ANNO VI — MONTEVIDEO 20 NOVEMBRE 1935 — SERIE II. N.° 1

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:
LUCE FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

Redactor responsable
LUIS B. PEREZ
Luis de la Torre 837 bis — Montevideo

RIVENDITA:
Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

AI COMPAGNI

Un combattente é morto. La battaglia continua, dalla stessa trincea. Ma che responsabilitá per i superstiti!

Con trepidazione accorata raccogliamo la penna caduta dalle sue mani a metá d'un articolo, ereditá sacra al nostro affetto. Il vuoto ch'egli ha lasciato non si puó colmare. Il suo lavoro non puó continuare con lo stesso ritmo, con la stessa elevatezza di tono. Sarebbe forse meglio il silenzio, se il silenzio non fosse diserzione.

La voce che ci spinge a continuare la pubblicazione di "Studi Sociali" e ad affrontare il rischio della decadenza, si chiama "dovere" e si chiama anche "entusiasmo", un entusiasmo che il dolore ha reso pacato e profondo.

Del gruppo editore di questa rivista, ben pochi rimangono, quasi nessuno. Le deportazioni, le persecuzioni, la crisi economica, son venute aprendo dei vuoti nel piccolo nucleo. Ora anche l'animatore se n'é andato.

Ma l'impulso ch'egli aveva dato all'opera sua perdura. In quest'impulso egli continua a vivere. Questo possiamo dire ai compagni che da tutti i paesi ci scrivono esprimendo la loro speranza che la rivista non sparisca. A loro spetterá fra qualche tempo giudicare se l'opera nostra meriti lo sforzo ch'essi compiono per sostenerla.

LA REDAZIONE.

LUIGI FABBRI

Coloro che, come me, in Italia sono diventati anarchici dopo il 1900, sono stati tutti influenzati dal pensiero e dalla propaganda del grande maestro recentemente scomparso.

Ricordo che a Reggio Emilia l'arrivo d'ogni numero del "Pensiero" costituiva un avvenimento, sollevando polemiche appassionate fra compagni pro e contro l'organizzazione. Io fin d'allora ero per l'organizzazione, peró quasi tutti erano contro. A Reggio, come del resto in quasi tutta Italia, il movimento socialista aveva rapidamente preso il posto del movimento libertario della Prima Internazionale. A ció contribuí naturalmente il fatto che i socialisti facevano balenare alle masse l'idea che mediante il voto e la conquista dei pubblici poteri si poteva risolvere il problema sociale senza ricorrere ai rischi e ai sacrifici d'una rivoluzione violenta. Peró non bisogna dimenticare che le leggi eccezionali dichiararono le organizzazioni e i gruppi anarchici come "associazioni di malfattori", che esse vennero distrutte, che la feroce reazione rendeva impossibile la loro ricostituzione, e che quindi gli anarchici si trovarono costretti a difendersi e a lottare individualmente. Sicché dopo il 900, dopo che la rivoltella di Bresci ebbe frenata la reazione in Italia, la tradizione organizzatrice era quasi scomparsa e gli anarchici erano isolati dalle masse operaie e contadine.

Nel "Pensiero" e nell'"Agitazione" Fabbri, Gori, Ceccarelli ed altri sostenevano e propagavano la necessitá dell'organizzazione e del contatto permanente con i lavoratori. E quando qualche anno piú tardi una minoranza di socialisti, stanchi e dubbiosi sull'efficacia delle lotte elettorali, si staccherá dal partito socialista, troverá in quasi ogni centro operaio e contadino nuclei di anarchici preparati per unirsi a loro e dar vita al movimento sindacalista rivoluzionario, che giá in Francia s'era sviluppato sotto l'influenza diretta di Pelloutier e degli anarchici francesi in generale.

Ma i sindacalisti provenienti dal partito socialista portavano nella nuova corrente la concezione meccanicista e fatalista del marxismo che si trasformava nella concezione corporativista per cui il sindacato basta a se stesso e per cui lo sciopero generale era l'espressione massima della lotta di classe, era il toccasana di tutti i mali.

Fabbri reagí subito contro questa deformazione del movimento rivoluzionario del proletariato. Il sindacato era uno strumento utile di lotta rivoluzionaria, ma alla condizione che fosse ispirato da un ideale superiore di redenzione umana. Piú tardi insistirá ancora, insieme a Malatesta, contro quei compagni che si lasciavano assorbire dalla pratica sindacale e trascuravano la propaganda e l'organizzazione anarchica. La guerra di Libia, la guerra mondiale e il fascismo, queste tremende esplosioni di violenza che hanno assorbito quasi tutti gli esponenti del sindacalismo puro, dimostrano come il nostro compagno avesse ragione. Oggi del rigoglioso movimento sindacalista non resta che il manipolo impregnato d'idee libertarie, del quale Luigi Fabbri fu il migliore teorico.

Scoppiata la guerra mondiale nel 1914, in "Volontá" d'Ancona e in altre pubblicazioni, Fabbri inizió la campagna contro la guerra e contro l'intervento dell'Italia nel conflitto dal punto di vista nettamente anarchico, rivoluzionario e internazionalista, tenendo brillantemente testa a Gioda, Tancredi, Mussolini, la Rygier e al gruppo degli intellettuali di "Les temps nouveaux" di Parigi che facevano propaganda della guerra "rivoluzionaria" a fianco dello zar e della plutocrazia internazionale. Dopo l'intervento dell'Italia l'attivitá di Fabbri contro il massacro, se é meno vistosa, non é stata certamente meno tenace. E' di quell'epoca un opuscolo clandestino, "Gli anarchici e la guerra mondiale" che, insieme agli articoli di "Volontá" e ad altri pubblicati su "Libero Accordo" e "Il Libertario" con diversi pseudonimi, costituiscono una preziosa documentazione contro la guerra.

Dopo la guerra, al congresso di Firenze, vennero gettate le basi di un'organizzazione nazionale anarchica. Era la realizzazione del suo lavoro d'anni e anni. In poco tempo essa riuscí ad avere oltre ventimila aderenti.

Disgraziatamente gli anarchici in Italia, benché fossero molti e contassero sull'Unione Sindacale Italiana, su diverse Camere del Lavoro e avessero un'influenza decisiva su altre, sul Sindacato Ferrovieri, su quello dei Trasporti, ecc., non avevano forza sufficente per fare da soli un movimento rivoluzionario d'indole nazionale.

I loro tentativi d'approcci col partito socialista e le altre organizzazioni di classe, onde abbattere il regime capitalista durante la febbre rivoluzionaria del 1919-20 e per scongiurare l'uragano della reazione che minacciosa s'affacciava all'orizzonte dopo l'occupazione delle fabbriche, fallirono per colpa della cecitá e delle tendenze monopoliste del partito socialista e della "Confederazione Generale del Lavoro". Solo l'"Alleanza del Lavoro" sorse, quando giá era tardi. Di tutti questi tentativi d'accordi tra frazioni d'avanguardia, Fabbri e Malatesta furono gli ispiratori principali nell'Unione Anarchica Italiana.

Malgrado l'entusiasmo che Fabbri aveva per la rivoluzione russa e le sue simpatie per i rivoluzionari, fu uno dei primi a mettersi contro la cosidetta "dittatura del proletariato" con il libro "Dittatura e rivoluzione", la trattazione piú completa scritta su quest'argomento e che tanta influenza ha esercitato sul movimento anarchico mondiale.

Ma se avversó la dittatura bolscevica, odió (lui che non sapeva odiare) la dittatura fascista, e contro di essa lottó fino all'ultimo.

Questa lotta impari doveva trarlo innanzi tempo alla tomba, ma egli non dubitó un istante; fu tra i primi sulla breccia. Oltre gli innumerevoli articoli su "Umanitá Nova", su "Pensiero e Volontá" e su "Fede", egli mise alla gogna il fascismo come strumento di reazione delle classi possidenti contro il pericolo della rivoluzione sociale nel libro "La controrivoluzione preventiva".

Resistette alla reazione fino a quando il fascismo obbligó i maestri a giurare. Egli fu uno dei tre che, fra migliaia d'insegnanti, si rifiutó di sottoscrivere il giuramento e prese le vie dell'esilio.

La reazione, gettando Fabbri sul lastrico e costringendolo ad uscire dall'Italia, non lo intimidí di certo, né lo fece indietreggiare dalla lotta. Giunto a Parigi, con alcuni volonterosi dette vita al periodico "Lotta Umana" e contribuí a far cessare le polemiche sul garibaldinismo.

A Parigi ebbe occasione di conoscere Nestor Makhno e gli altri compagni russi che presentarono la famosa "Piattaforma". Fabbri prese subito posizione contro di questa e tanto lui come poi Malatesta, nella loro analisi e nella loro critica alla "Piattaforma" e al concetto della "responsabilitá collettiva" giunsero a conclusioni piú realiste.

e piú avanzate di Bakunin e di Kropotkin. In Bakunin e nello Stirner la negazione dell'autoritá é puramente dialettica, cioé si basa sulla negazione di Dio: negando Dio, fonte dell'autoritá, si nega logicamente l'autoritá terrena. In Kropotkin la negazione dell'autoritá é spiegata e dimostrata dalla scienza. Le conclusioni a cui giungono contemporaneamente Malatesta e Fabbri sono che l'origine dell'autoritá ha basi positive e sociali, in quanto la fanno derivare dal concetto della responsabilitá collettiva.

Per chi voglia riflettere un momento sulle conseguenze di queste conclusioni, mi basterá accennare che per Stirner e per Bakunin basta distruggere e demolire ogni inciampo autoritario perché la societá si sviluppi naturalmente in senso anarchico. Per Kropotkin é un problema di studio, di scienza e di rivoluzione.

Per Malatesta e per Fabbri oltre che un problema di distruzione, é anche e sopratutto un problema etico di coscienza e di volontá di vivere senza capi e senza autoritá.

Peccato che tanto Malatesta che Fabbri, i quali s'intendevano tanto bene e si completavano l'un l'altro, siano scomparsi a pochi anni di distanza e nessuno dei due abbia potuto spingere piú avanti le ricerche in questo senso. Per mio conto mi pare che coloro i quali vorranno far fare all'anarchia un passo in avanti, sará da questo punto che dovranno prendere le mosse.

Espulso dalla Francia, dopo una breve stasi a Bruxelles, venne a Montevideo. Ma, disambientato, lontano dall'oggetto principale della lotta immediata, lo preoccupavano i progressi del fascismo, l'impotenza, l'incapacitá e la divisione delle frazioni di sinistra. Di piú lo tormentavano il male che doveva condurlo alla tomba e preoccupazioni d'indole finanziaria. Ció non ostante, prendendo la vita come una missione, restó sulla breccia fino all'ultimo.

Io l'avevo conosciuto nella primavera del 1919 al congresso anarchico di Firenze, dove ci eravamo legati di fraterna amicizia. Benché avessi da anni desiderio di conoscerlo, la mia natura timida e un po' selvaggia mi tratteneva dall'avvicinarlo senza motivo giustificato. E poi lui si dava tanto da fare che non aveva un minuto libero. Peró fui meravigliato quando, la sera, all'uscita dalla sala del congresso, sentii posarsi famigliarmente una mano sulla mia spalla. E piú meravigliato ancora quando mi voltai e vidi Fabbri che bonario e sorridente mi tendeva la mano. "A! Sei tu l'Ombra di Marat? (nome col quale qualche volta collaboravo sul "Libertario" durante la guerra). Sono contento di conoscerti e di dirti che sono molto d'accordo con te".

Io gli risposi che da anni desideravo di conoscerlo e che, quanto alle mie idee, non era strano che collimassero colle sue, perché io m'ero fatto principalmente attraverso i suoi articoli del "Pensiero". Chi avrebbe detto allora che, conosciutolo quando era cosí forte e pieno di salute, con quel cappello verde a tese strette e rialzate che gli dava un'aria giovanile, quasi goliardica, e quando tutti eravamo riboccanti di fede e d'entusiasmo nella rivoluzione che batteva alle porte, toccasse proprio a me in terra d'esilio vegliarlo le ultime notti in una corsia d'ospedale?

Dopo quella prima volta ci trovammo spesso a riunioni, a convegni e poi alcune volte a casa sua, ma é in esilio che ho potuto apprezzare e conoscere nell'intimitá la sua bontá d'animo, la delicatezza dei suoi sentimenti e la sua infinita bontá. Un esempio fra i tanti. Una sera vegliavo Fabbri insieme ad un compagno uruguayo. Il male di tanto in tanto gli strappava grida che straziavano il cuore. Durante una di queste crisi un malato, seccato, gli disse di piantarla perché egli voleva dormire. Fabbri si tacque immediatamente contorcendosi nel letto e facendo sforzi disperati per non gridare. Passata la crisi, egli disse sottovoce: "Il vicino ha ragione; egli ha diritto di dormire ed io non devo molestarlo". Il compagno uruguayo si meraviglió del suo stoicismo, ma io, che lo conoscevo bene, mi limitai a sorridergli e a stringergli la mano.

TORQUATO GOBBI.

Guerra

La tragedia vecchia come l'uomo, no, vecchia come il mondo, tinge di sangue ora i deserti e le montagne dell'Africa orientale, dopo essersi trascinata per anni sulle immense frontiere cinesi e nei boschi pantanosi del Chaco. In Europa si trattiene il respiro, in attesa della catastrofe. E si scrive, si scrive come se giovasse a qualcosa. E ancor piú si parla: nei comizi e nelle conferenze diplomatiche, nei congressi pacifisti e nelle commissioni e subcommissioni di Ginevra. L'inchiostro e le parole scorrono come il sangue, ma sono impotenti a stagnare il sangue.

Volevamo oggi, dalle colonne di "Studi Sociali", limitarci a parlare dell'uomo che fece di questa rivista l'ultima sua arma di combattimento. Ma il grido d'angoscia che viene dall'Italia, che viene dall'Africa, non puó non mescolarsi al nostro dolore. L'umanitá é ormai tutta una piaga sanguinante, e le tombe si trasformano in trincee tanto fra le rupi etiopiche come per le lunghe vie dell'esilio. Dal 1914 non si piange piú, perché il pianto é poco ed é vile. La guerra, la pace tormentosa, la guerra di nuovo in vari punti del pianeta, preparazione della catastrofe finale...

Di fronte alla tragedia che si ripete, mentre i pochi che ne profittano dimenticano per il vantaggio immediato la nemesi inevitabile, mentre i molti s'abbandonano all'orgia di sangue con la cecitá sadica d'un vuoto e sonoro nazionalismo, gli uomini veri, preparati a tutto da una elementare chiaroveggenza. cercano disperatamente la parola nuova che liberi i difensori della vita dal circolo vizioso della blanda opposizione sentimentale.

Gli spiriti ansiosi di pace sono moltissimi, sono maggioranza, senza dubbio. Eppure la pace, stato naturale e normale della societá, secondo la finzione giuridica, si trasforma sempre piú in utopia. E' facile e comodo abbandonarsi allo scoraggiamento fatalista. Peró, se é rimasta all'uomo una scintilla di dignitá che gli ricordi d'essere una creatura razionale, non puó non presentarsi spontanea la domanda: perché quest'impotenza dello spirito di pace di fronte agli interessi omicidi, del lavoro creativo di fronte allo sforzo di distruzione, della vita di fronte alla morte?

La ragione di questa tragica inerzia sta nella poca fiducia degli individui in se stessi. Le innumerevoli associazioni pacifiste aspettano che il ramoscello d'ulivo caschi dall'alto. Il loro sguardo si dirige piú spesso alle alte sfere della diplomazia in cui la guerra e la pace sono, anche tra le migliori intenzioni, oggetti di compra-vendita, che alla vera potenza, senza cui non si puó far la guerra e la cui volontá unanime potrebbe imporre la pace: il popolo.

Il maggior pericolo d'una guerra non sta mai nella totalitá d'una nazione, ma nelle ambizioni di predominio interno o esterno del suo governo. La guerra d'Africa non é voluta dal popolo italiano, ma da Mussolini. E la politica estera delle grandi e piccole potenze é dettata piú dalle esigenze dell'alta banca e dell'alta industria (piú o meno legate al gioco d'interessi che prepara le condizioni favorevoli allo scoppio della guerra) che dalla volontá popolare. Per questo nessun organismo che abbia per base l'autoritá statale puó assicurare la pace.

La parola d'ordine che s'é fatta sentire questi ultimi tempi, in occasione della guerra d'Africa, é stata: "Appoggiamo Ginevra". La Lega delle Nazioni, dopo il rumoroso scacco in Manciuria, dopo i tentativi inefficaci nella guerra del Chaco, arriva ancora a entusiasmare una quantitá enorme d'ingenui che vedono in lei la roccaforte della pace, quando non é se non lo strumento d'un imperialismo occasionalmente avverso all'imperialismo mussoliniano. Come Ginevra non riesce ora ad arrestare una guerra in Africa, non riuscirebbe domani ad impedire un conflitto italo-inglese nel Mediterraneo, né potrebbe difendere uno dei suoi membri, l'Etiopia, da un eventuale accordo fra i due potenti avversari per il suo smembramento.

La resistenza alla guerra d'una coalizione di stati non puó essere se non incerta e temporanea; per la natura stessa dell'istituzione statale e delle relazioni interstatali é sempre soggetta a sboccare in un'altra guerra. L'unica resistenza seria é quella delle masse popolari contro lo stato. Bisogna attaccare il male alle radici. Sarebbe ben piú rapida la soluzione del problema se tutti gli uomini che vogliono la pace, invece di dire: "Appoggiamo la Lega delle Nazioni", dicessero: "Appoggiamo il popolo italiano nella sua lotta contro il governo fascista che l'opprime e lo trascina suo malgrado alla guerra".

Il popolo italiano ha sofferto una lunga passione; s'é difeso molto piú di quanto si creda contro le catene che il capitalismo della penisola, aiutato dal capitalismo internazionale, é riuscito ad imporgli. E mentre tanti comunisti erano torturati bestialmente nelle carceri fasciste, Balbo era ricevuto trionfalmente dal governo sovietico ad Odessa; mentre la stampa liberale era soppressa e Amendola ammazzato a bastonate, Mac Donald stringeva la mano a Mussolini. Mentre in Italia si esaltava lo spirito bellico dei giovani e si preparava ostensibilmente la guerra, Livtinoff dirigeva, partendo, a Mussolini, parole di cortesia che suonavano elogio, il governo inglese chiudeva le sue porte ai profughi antifascisti che pel solo fatto di esserlo combattono per la pace e la democratica Francia li cacciava in gran numero dal suo territorio. L'unica solidarietá che il popolo italiano ha ricevuta nella sua lotta oscura contro il fascismo, l'ha trovata fuori delle sfere ufficiali, nell'aiuto umile delle masse che soffrono e lavorano. E questa é la solidarietá che reclama ancora una volta il popolo italiano contro questa nuova sciagura che la dittatura fascista ha fatto piombare sul paese.

L'opposizione di Ginevra alla guerra italo-etiopica, puó essere una circostanza favorevole da mettere a profitto, senza darle un valore morale che non ha; ma é una circostanza transitoria, che, d'altra parte, sembra incubare i motivi d'una futura nuova guerra, prossima o remota. Riporre in essa tutte le speranze di pace sarebbe un vero suicidio.

Bisogna insistere su questo: l'impotenza del pacifismo sta in questa fiducia nell'azione ufficiale dei poteri costituiti e sta anche nell'orrore che gli spiriti nobili sentono per l'uso dei mezzi violenti. L'avversione alla guerra non é per molti se non avversione alla violenza. Ed é naturale che questo ribrezzo produca, in un mondo in cui impera la forza bruta, una sensazione di scoraggiamento. Pure nella lotta disperata contro la distruzione totale, non superare questo ribrezzo arriva ad essere viltá. Guerra alla guerra vuol dire guerra allo stato; e non é un conflitto che si risolva con parole e neanche con quegli eroici sacrifici individuali che sono le cosidette "obiezioni di coscienza".

La guerra é una conseguenza del contrasto fatale fra gli interessi capitalistici; é anche un'esigenza politica intermittente di qualunque potere statale; si combatte contro di lei lottando contro l'oppressione economica e politica. L'unica guerra per far finire le guerre (anche se gli alleati dissero che era quella del 14-18, anche se ora diranno che é la difesa della Russia, o la guerra contro l'Italia) non puó essere altro che la guerra civile, del popolo contro chi l'opprime, non puó essere altro che la rivoluzione.

Finché il popolo non capirá che i suoi destini stanno nelle sue mani, perché nelle sue mani sta la forza del numero contro le armi dei meno, la forza dello spirito contro quella del danaro, durerá l'incertezza e il disorientamento.

Tutti pensano ai loro piccoli interessi immediati; é vero. Pur di dare un po' di pane ai loro figli, gli operai fabbricano le granate, i fucili, le bombe; e ciascuna di queste cose rappresenta una o parecchie sentenze di morte. Di questo tradimento alle leggi sacre della vita tutti, direttamente o indirettamente, siamo complici. La preparazione della guerra é una catena immensa, che va dalle miniere ai piroscafi, dagli uffici commerciali alla fabbrica di armi, dalla scuola al cinematografo. Perché la catena non si rompe? Non é solo determinismo economico; é anche e sopratutto forse, paralisi della volontá.

Si vive alla giornata per paura di guardare piú lontano di domani. S'intuisce che la piccola e insicura tranquillitá di oggi si paga con una catastrofe prossima e l'interesse materiale stesso consiglierebbe la ribellione. Ma la volontá collettiva rimane inerte, perché gli individui, isolati e sfiduciati, aspettano la salvezza dall'alto: aspettano la vita dalle fonti della morte.

Ognuno disprezza il proprio grano di sabbia di fronte all'immensitá del pericolo e lo lascia cadere invece di portarlo alla costruzione comune. Per questo coloro che credono in se stessi e nell'uomo, coloro che hanno fede nella forza della propria voce e della propria mano, sono sperduti nel deserto.

Bisogna dare la voce e il coraggio alle moltitudini mute ed inerti che giá inchinano la schiena aspettando il masso che le schiaccerá. Bisogna raddrizzare quella schiena, bisogna rafforzare le volontá perché si armino le mani. Ecco la missione della parola in questo momento. L'unico grido efficace contro la guerra é quello che invita alla rivoluzione.

LUCIA FERRARI.

Come conobbi Errico Malatesta

Ricordo il giorno in cui conobbi Errico Malatesta come quello della impressione piú forte della mia lontana giovinezza.

Era l'aprile del 1897. L'Italia era uscita da circa un anno da una di quelle bufere di reazione in cui ogni tanto, anche prima del fascismo, la Monarchia dei Savoia, conservatrice e borghese, cacciava il popolo italiano, non appena questo accennava ad un risveglio che turbasse troppo le tranquille digestioni delle classi e caste dirigenti.

Francesco Crispi, l'antico giacobino diventato ministro e persecutore d'ogni idea nuova sotto la bandiera "di Dio, del Re e della Patria", aveva dovuto lasciare il governo sotto l'urto dell'indignazione popolare, dopo la disfatta degli eserciti italiani in Abissinia. Mortificata la megalomania imperialista del monarca Umberto I e del suo ministro, si respirava di nuovo per la penisola un pó di libertá.

Il movimento di riscossa proletaria riprendeva la sua ascensione. Da quattro mesi usciva a Roma il primo quotidiano socialista italiano, l'**Avanti!**; ed anche gli anarchici, scompigliati e ridotti al silenzio da la reazione fin dalla metá del 1894, avevano di nuovo un paio di periodici: **L'Avvenire Sociale** a Messina e **Il Nuovo Verbo** a Parma.

Molti compagni erano peró ancora in prigione e a domicilio coatto, fra cui de' piú noti Galleani, Molinari, Gavilli, Binazzi, Di Sciullo, ecc., ed altri (Malatesta, Gori, Milano, ecc.) battevano le vie dell'esilio. Ma reclute giovani erano scese in campo, sostituenti anche non pochi di coloro che, sotto le persecuzioni, avevano ceduto, scomparsi dal movimento, oppure passati nel campo socialista. Fra questi ultimi, uno dei piú conosciuti, Saverio Merlino, uscito di prigione, aveva cominciato ad incitare pubblicamente gli anarchici ad accettare il metodo elettorale e parlamentare.

Intanto qualcuno dei condannati e deportati ricuperava la libertá, e qualche altro, come Pietro Gori, ritornava dall'estero.

Il 14 marzo di quell'anno (1897) vedeva la luce in Ancona, capoluogo delle Marche dove gli anarchici erano stati sempre numerosissimi, un nuovo settimanale, **L'Agitazione** che nel sottotitolo si denominava "periodico socialista-anarchico". Io ero allora studente di legge all'Universitá, nella vicina cittá di Macerata; avevo 19 anni ed ero pieno di entusiasmo per le idee anarchiche, abbracciate fin dal 1893 e che mi erano giá costate qualche persecuzione della polizia, un piccolo processo e un po' di carcere. Da Ancona i vecchi amici Recchioni, Agostinelli e Smorti mi incitavano a scrivere nel nuovo giornale, di cui mi avevano annunciato collaboratore.

Mi accinsi ad aderire al loro invito con un pó di titubanza. La lettura dei primi numeri del nuovo periodico mi aveva vivamente colpito. Era quello un giornale assai diverso e superiore per contenuto agli altri da me letti fino allora: scritto, compilato e stampato con cura, aveva piú il tono di una rivista che di un giornale. Vi collaborava, da Londra, Errico Malatesta.

Sentivo confusamente la mia inferioritá intellettuale in confronto degli scritti che vi leggevo, pieni di pensiero e animati da uno spirito nuovo ed insolito, almeno per me che conoscevo solo la stampa anarchica degli ultimi tre o quattro anni. Scrissi e mandai un articolo teorico, il meglio che sapessi fare, dal titolo "Armonia naturale", in cui spiegavo l'anarchia come una applicazione alle societá umane delle leggi di natura per mezzo della scienza, che dalla negazione di Dio, secondo me, portava alla negazione di ogni autoritá politica ed economica. Sopratutto mi appoggiavo, con citazioni, all'autoritá intellettuale di Kropotkin e del filosofo italiano Giovanni Bovio.

Francamente, — e chi non é stato giovane e non ha commesso mai di simili peccati di presunzione scagli la prima pietra, — credevo proprio d'aver scritto un piccolo capolavoro! Invece... il mio articolo non si pubblicó. Chiesi il perché; e gli amici di Ancona mi risposero che non erano d'accordo col mio scritto: lo avrebbero pubblicato, se insistevo, con una loro nota polemica, ma mi pregavano pel momento di aspettare per non dare fino dal principio ai lettori l'impressione di un disaccordo in famiglia. M'invitavano, inoltre, a recarmi in Ancona per far quattro chiacchiere a viva voce.

Cascai dalle nuvole! O perché non erano d'accordo con me quei compagni? Scrissi loro poche righe, dicendo che non valeva la pena per cosí poco di fare un viaggio; ma contemporaneamente scrissi anche, era la prima volta, a Malatesta a Londra (ne avevo letto l'indirizzo nel giornale) esprimendogli tutta la mia meraviglia che il **periodico**, in cui anch'egli scriveva, dissentisse da una concezione dell'anarchia che mi pareva tanto giusta e completa. Malatesta non mi rispose; ma dopo pochi giorni Cesare Agostinelli tornó a scrivermi che andassi in Ancona, che gli amici mi volevano vedere, che non si trattava solo del mio articolo, ecc. e mi mandava anche i pochi soldi occorrenti al breve viaggio, certo per impegnarmi piú fortemente a partire.

Mi decisi, e in un pomeriggio di sabato, sottraendomi con uno stratagemma all'abituale sorveglianza della polizia, presi il treno per Ancona, giungendovi sull'imbrunire. Trovai Agostinelli nella sua botteguccia, che allora teneva in fondo al Corso; ed egli, appena mi vide, chiuse la bottega e mi condusse con sé, per vie traverse, fino al lontano sobborgo Piano San Lazzaro. Quivi, giunti avanti un piccolo palazzo, aprí con una chiave la porta d'entrata e in fondo a un corridoio mi fece salire per una scala di legno in una specie di soffitta.

Mentre salivo, sentii una voce a me ignota che chiese: "Chi é?" — "E' **l'armonista**", rispose Agostinelli, certo riferendosi al mio articolo cestinato sull'armonia naturale. Affacciandomi in alto, vidi una piccola stanza, con un lettino da campo da un lato, un tavolo su cui ardeva un lume a petrolio, un paio di seggiole e, sulle seggiole, sul tavolo, sul letto, per terra, una quantitá indescrivibile di carte, giornali e libri in apparente disordine. Un uomo a me sconosciuto, di piccola statura, con capelli neri e folti, moveva verso di me con le mani tese e i profondi occhi sorridenti. Agostinelli, salito dietro di me, mi disse: "Ti presento Errico Malatesta".

Mentre Malatesta mi abbracciava, io ero impietrito dallo stupore e il cuore mi tumultuava dentro. Malatesta, giá leggendario allora, l'incubo di tutte le polizie di Europa, l'audace rivoluzionario, condannato in Italia e altrove e profugo a Londra, era invece lí! L'impressione mia, di giovane inesperto e pieno d'una fede quasi religiosa, é piú facile a immaginarla che a descriverla. "Come?" — diss'egli ad Agostinelli — "non gli avevi detto niente?"; e poi, liberate le seggiole, ci sedemmo, mentre Agostinelli dopo pochi momenti se ne tornava fuori.

Mi trovai subito con Malatesta a completo mio agio, come con un fratello maggiore, o con un amico da gran tempo conosciuto, e direi con un padre s'egli non apparisse cosí giovane come non avrei mai creduto, — aveva allora 44 anni ma ne dimostrava assai meno, — tanta era la sua affabilitá semplice, di una famigliaritá di uguale con uguale.

E cominció subito fra noi una conversazione animata, una discussione lunghissima, in specie sugli argomenti toccati dal mio articolo. Riferirla sarebbe troppo lungo qui; del resto non é difficile figurarsela, almeno per chi conosce le idee di Malatesta e le altre, abbastanza comuni fra molti anarchici, che io avevo esposte nello scritto mandato a **L'Agitazione**. Alle tre dopo mezzanotte discutevamo ancora. Dormii alla meglio lí, in un giaciglio che Agostinelli (ritornato a portarci qualcosa da mangiare) mi aveva improvvisato in un angolo.

Alle sette del mattino ero giá desto, e svegliai di proposito Malatesta per continuare la discussione. Restai a parlare con lui tutta l'intera giornata, incessantemente, finché, quando era giá notte da un pezzo, a gran malincuore mi congedai, per riprendere il treno per Macerata, dove l'indomani dovevo essere a lezione all'Universitá, anche perché la polizia non si accorgesse della mia assenza.

Da circa un mese Malatesta era venuto in Ancona di nascosto per farvi **L'Agitazione**. Egli era ancora sotto il peso di una condanna a tre o quattro anni di prigione, riportata a Roma nel 1884 per "associazione di malfattori"; ma la condanna doveva andare in prescrizione fra poco. Vi restó incognito circa nove mesi, finché la polizia lo scoprí, quando peró giá la prescrizione era maturata. Ma dopo altri due mesi, in gennaio 1898, quando si ebbero in Ancona e altrove i primi moti popolari di quell'anno provocati dalla carestia, egli fu arrestato nuovamente, e questa volta all'arresto seguí una piú lunga carcerazione, processo, domicilio coatto, ecc.

Dopo la prima volta, io tornai di sovente in Ancona a trovare Malatesta, tanto mentre vi restava nascosto che dopo, e durante la sua prigionia e il processo dell'aprile '98. Ma quel primo incontro che ho narrato, fu quello che decise di tutto il mio orientamento mentale e spirituale, posso dire di tutta la mia vita. Ebbi la sensazione che, in quel lungo colloquio di piú di 24 ore, il mio cervello fosse stato preso e rivoltato nella scatola cranica. Ricordo come fosse ieri che su molti argomenti, di cui prima mi pareva d'essere tanto sicuro, discutevo, discutevo, discutevo... Ma alla fine gli argomenti miei venivan meno, e non trovavo piú che replicare; mentre gli argomenti di Malatesta mi colpivano sopratutto per la loro logica: una logica cosí semplice, che mi sembrava che un bambino avrebbe saputo comprenderla e nessuno avrebbe potuto negarne l'evidenza.

L'anarchia, ch'era la fede radiosa della mia prima gioventú, dopo d'allora non fu piú fede soltanto, ma convinzione profonda. Sentii allora che, se prima era possibile che un giorno avessi potuto cambiare di idee, da quel momento sarei restato anarchico per tutta la vita: che non avrei potuto piú mutare, cioé, che per volontario e basso tradimento o per un qualche morboso oscuramento involontario della coscienza.

Molto tempo é passato da quella lontana primavera del 1897. Le vicende della vita e della lotta mi tennero da Malatesta piú volte e a lungo separato. Anche degli anni sono passati senza neppur lo scambio d'una lettera. Ma ogni volta che l'ho riveduto, — a Londra nel 1906, ad Amsterdam nel 1907, in Ancona di nuovo uniti in un comune lavoro nel 1913-14, e poi infine ininterrottamente dal 1920 al 1926, — l'ho sempre ritrovato e visto quale m'apparve la prima volta. Anche fisicamente sembrava che gli anni non facessero presa su di lui. Nel 1920 a Bologna l'ho visto giuocare pieno d'ardore coi miei bambini, allo stesso modo che in Ancona circa trent'anni prima voleva fare alla corsa con me o mi provocava a far chiasso, con grande scandalo dei compagni piú vecchi.

Era la sua una giovanilitá perenne, in quanto il suo spirito sempre giovane domava la materia fisica. Soleva dire che la vecchiaia ed anco la morte sono un pregiudizio; e v'era in questo paradosso una profonda veritá psicologica e fors'anco fisiologica, di cui tutta la sua lunga vita fu la dimostrazione. Benché fosse di salute gracile, sempre insidiata da un male giá manifesto in lui prima dei venti anni, — Bakunin, nel 1872, quando lo conobbe, non credeva potesse vivere piú di altri sei mesi, ed i medici non erano di parere molto diverso, — si puó dire che Malatesta abbia vinto per sessant'anni il male con la sua volontá di vita. Non nel senso di chi, per paurosa preoccupazione della morte, si circonda di medici e medicine; bensí nel senso opposto di chi non crede alla morte, ha fede nell'energia propria ed é scettico degli artifici medicali. La sua forza interiore, spirituale, era tanta insomma da costituire per lui anche una sorgente di energia fisica.

Gran parte di questa forza gli veniva certo da un suo inesauribile ottimismo naturale, che in lui non fu mai fiaccato né scosso da niuna disillusione, niun insuccesso, niun disastro, per quanto grave sia stato. Ed egli n'ha sofferti non pochi, e gravissimi, in tutto il corso della sua esistenza. Anche quando, in fine, sentí davvero vicina la morte, i suoi occhi vedevano prossimi i grandi avvenimenti di riscossa e di liberazione, ch'egli aveva aspettati sempre con fede instancabile. E' questo ottimismo che, — pur raggiungendo talvolta nelle forme esteriori del linguaggio gli estremi limiti d'una commovente ingenuitá piena di umanitá, — risollevava le sue energie all'indomani d'ogni sconfitta, come l'Anteo della leggenda ogni volta che cadendo toccava la madre Terra, e gli faceva dire: "No importa; ricominceremo da capo!"

Quando, nel luglio del 1926, andai a Roma a salutarlo per poi fuggire fuori d'Italia in cerca di quel po' di pane e di libertá indispensabili che la patria "fascistizzata" mi aveva rubato, non sospettai che quella sarebbe stata l'ultima volta che lo vedevo, tanto egli mi appariva ancora il medesimo di quasi trent'anni prima, meno i capelli giá brizzolati e

l'andatura divenuta un po' stanca, ma con lo stesso sorriso nei suoi occhi vivaci e profondi per gli amici e compagni, e lo stesso lampo di sdegno e di dolore per la malvagità dei nemici. E sempre nel suo dire quella sua logica stringente di ragionamento, sempre quella ferma speranza in una non lontana vittoria.

Egli si doleva allora della mia partenza, e mi consigliava a restare in Italia, pur riconoscendo che le ragioni che mi spingevano ad andarmene erano serie e forti. Il ricordo di quel consiglio riapre in me ogni volta la ferita di un lacerante rimorso, benché più tardi egli più volte m'abbia scritto che avevo fatto bene, che il suo consiglio si basava su previsioni che non s'erano avverate, ecc. Malgrado tutto, spesso mi assale il dubbio che sarebbe stato meglio restare, io e tanti altri... Chissà! Ma egli non mi salutó affatto come si saluta uno che va lontano e forse non si rivedrá più. Al contrario. Egli accompagnó l'abbraccio del distacco con una sola parola, quella che l'incrollabile ottimismo gli faceva scaturire dal cuore, come se la separazione dovesse essere di qualche giorno appena e le porte d'Italia dovessero l'indomani riaprirsi a tutti i profughi randagi pel mondo: **Arrivederci!**

LUIGI FABBRI.

(Dal libro "Errico Malatesta - L'uomo - La vita - Il pensiero" — inedito in italiano).

"IL Pensiero Di Malatesta"

Mancava al pensiero di Malatesta un'unità organica, che permettesse valutare con criterio sicuro e in tutta la sua ampiezza il lavoro magnifico di questo vecchio e caro lottatore nostro.

La sua vita straordinariamente agitata, le molteplici e svariate attivitá a cui dovette dedicarsi, la sua partecipazione preponderante ed attiva a tutti i movimenti in gestazione dentro o fuori del campo delle sue idee, la sua eterna intransigenza contro tutti gli assolutismi, l'obbligarono sempre a un lavoro di propaganda e d'azione agile e rapida. Per questo i suoi articoli e i suoi pensieri non sono altro che un riflesso della sua vita e delle sue attività. Le sue occupazioni e il suo carattere gli richiedevano più l'articolo, la polemica o il consiglio che il libro.

A Malatesta mancó, senza alcun dubbio, il tempo e la possibilitá di costruire un'opera dottrinaria vasta nel suo insieme. L'azione assorbiva tutto in quest'uomo che non concedeva al suo tavolo da scrittore altro che il tempo strettamente necessario per orientare, correggere o fustigare. E subordinava sempre la seconda di queste attività alla prima.

Per questo, se la si considera dal punto di vista dell'unità, l'opera di Malatesta sembra dispersa.

Eppure, niente di più falso. Frammentario nei suoi argomenti, egli é profondamente coerente nelle sue idee e nelle sue conclusioni. Non c'é d'altronde alcun tema, sociologico, dottrinario, etico o economico, che non abbia ricevuta l'influenza modificatrice del suo pensiero vigoroso, semplice, agile e logico.

La conseguenza di tutto questo fu che, benché s'ammirasse Malatesta come lottatore, agitatore e ribelle in senso anarchico, non lo si considerasse come un teorico, come un dottrinario, in stretta armonia con le sue altre qualitá. Si sentiva la necessitá di sottomettere il suo pensiero a un lavoro di coordinazione. Fabbri l'ha compreso, senza dubbio, e s'é messo all'opera per dare a quei bei frammenti di mosaico che sono gli articoli di Malatesta, la struttura d'una grandiosa e solida opera architettonica. E c'é riuscito.

Nessuno era più adatto di lui per farlo. Diciamo di più: nessuno, all'infuori di lui, sarebbe stato capace di farlo con la brillante semplicitá con cui egli l'ha fatto.

Non sappiamo se Malatesta, dovendo ordinare i suoi scritti, l'avrebbe fatto meglio di Fabbri. Questo é il migliore elogio che possiamo fare a quest'uomo di dottrina, continuatore degli ideali malatestiani.

C'é nella raccolta e nella coordinazione di questi articoli, tutta un'amorosa ricostruzione dell'opera di colui che Fabbri, con emozione sempre nuova e crescente, chiamava maestro ed amico.

Fabbri, scrupoloso come sempre, meticoloso, rigido e severo col suo pensiero, chiaro e profondo nelle sue frasi, cerca di non distrarre d'un apice il lettore, con le sue note o con i suoi preamboli; é semplice pel fatto stesso che vuole che risalti la frase modesta, peró agguerrita e tremendamente logica di Malatesta. Quel ch'egli cerca é appunto questo: non allontanarsi dal motivo centrale dell'opera, che é di far conoscere Malatesta sotto uno degli aspetti più originali, peró meno conosciuti di questo lottatore, il dottrinario. A questa missione, non facile per tutti, adempie Fabbri in modo perfetto.

Peró c'é troppa fraternitá spirituale ed affettiva fra questi due uomini, perché fra le linee, fra queste linee soavi e semplici di Fabbri, non affiori l'emozione contenuta nello sforzo di trattare le idee dell'amico prescindendo dal commento che chiarirebbe alcuni argomenti, peró che farebbe perdere, secondo Fabbri, forza, unione, agilitá ai pensieri di Malatesta. E' arduo il lavoro di fare, con una raccolta d'articoli, un libro. Ed é anche difficile raggiungere l'unità nell'opera e farla vera, agile ed utile dal punto di vista teorico.

Per mettersi a lavorare, giá risolti a fare senza comparire, ci vuole qualcosa di più d'un grande affetto e d'una perfetta comprensione dell'autore; é necessario avere inoltre una nozione esatta, profonda e completa dei temi trattati negli scritti da raccogliere e da fondere. Da questo punto di vista Fabbri soddisfa tutte le esigenze. E' straordinaria la posizione completamente impersonale che deve adottare per nascondere se stesso in un'opera a cui si sente unito per la somiglianza delle idee e dei concetti. Con quella sua caratteristica austeritá intellettuale, Fabbri si colloca completamente al margine degli argomenti che tratta.

D'altra parte questo libro non ha solo un gran valore come opera di compilazione; é qualcosa di più, é un solido libro di propaganda, forse dei migliori che abbiamo letto in questi ultimi tempi. E il merito ne va dato tanto a Malatesta quanto a Fabbri, giacché in questo libro Fabbri dimostra d'aver compreso e continuato perfettamente quello che si puó chiamare l'anarchismo anarchico de Malatesta.

In questo modo un tesoro affettivo é completato da un enorme capitale teorico. Da oggi in avanti non potremo separare più, in nessun modo, né i nomi, né le idee, né la vita di questi due uomini nostri che, uniti nella lotta, nell'affetto, nella mutua riconoscenza, hanno completato la loro fraternità unendosi perennemente in un libro.

VIRGILIO BOTTERO.

Luigi Fabbri: "El pensamiento de Malatesta" — Barcelona, 1935.

I funerali

Il 25 di giugno gli amici e i compagni di Montevideo che furono potuti avvisare nell'angustia del momento, si riunivano per accompagnare al cimitero del Buceo il corpo di Luigi Fabbri, steso nella quiete suprema, come stanco per l'attività intensa ed angustiosa di tutta la sua vita, per le torture indicibili dell'ultimo mese di malattia, per l'amarezza dell'esilio e d'una lotta materialmente disuguale.

Prima di scendere nella tomba bianca, di fronte al mare, l'uomo che fu infinitamente modesto, nei suoi scritti, nella sua vita e nell'intimità stessa del suo pensiero, ricevette un omaggio che nessuno dei potenti ch'egli combatté per tanti anni, potrà mai avere, pur tra la pompa delle esequie ufficiali: la commozione intensa dei compagni di lotta che l'amavano, la parola d'addio pronunciata da voci amiche, profondamente sincere.

PAROLE PRONUNCIATE DAL Dr. EMILIO FRUGONI

Compagni:

Dovrei, se ne fossi capace, elevare in questa riunione triste e silenziosa una parola così pura e trasparente come un raggio di sole, perché fosse degna di questo spirito fatto di purezza e di luce che s'é spento così presto, come un astro che si estingue inaspettatamente allo zenit del suo corso. La straordinaria modestia di quest'uomo, così buono e così semplice, non tollerava in vita l'enfasi dei ditirambi, e per questo sarebbe giusto che, di fronte alla sua morte, l'elogio sapesse trovare le forme d'espressione più nobili e più alte, nella più perfetta semplicità, per essere in armonia con l'elevatezza spirituale che era la caratteristica di quest'amico indimenticabile.

Ecco: quello che sopratutto si deve dire quando si parla di Luigi Fabbri é che, malgrado la sua modestia, la sua semplicità, la sua ingenuità, la sua timidezza di fanciullo grande, egli era, per la sua vita e per l'opera sua, uno stendardo inalberato che ondeggiava sulle nostre teste, indicandoci la via della superazione spirituale e dei sacrifici che onorano.

Ho l'amara impressione che la nostra città non abbia saputo valutare quel che significa Luigi Fabbri come valore spirituale e intellettuale; che l'abbia lasciato andare, che se lo sia lasciato sfuggire di tra le mani senza apprezzarlo; che non abbia avuto neppure uno sguardo per questo corteo funebre degli amici che portavano i suoi resti mortali a quest'ultima dimora, affinché riposino nell'infinita pace della natura, da tanti dolori, da tante amarezze, da tante lotte, da tanti contrattempi sopportati nell'infinita guerra della società e degli uomini.

Arrivò tra noi un buon giorno, con un'aureola intellettuale invidiabile, con un'aureola di maestro in scienze sociali, di reputazione mondiale; con l'aureola di maestro, riconosciuto e consacrato, della dottrina anarchica, che spiegava, interpretava, approfondiva con la chiarezza del suo ingegno, con la sua vasta cultura e con una penna dallo stile impeccabile. Arrivó con una reputazione intellettuale autentica, guadagnata non nei cenacoli accademici né nelle sfere scientifiche del sapere ufficiale, dove tanto spesso si dá gatto per lepre, ma ottenuta legittimamente attraverso un lavoro tenace e indefesso, attraverso una seminagione incessante e luminosa d'idee, sparse in libri, in opuscoli, in periodici, all'aria libera delle palpitazioni popolari. Arrivó come un uccello strano, come uno di quei grandi uccelli che ad un tratto le tempeste trascinano alle nostre spiagge da regioni lontane; e, quando avemmo la fortuna d'avvicinarlo, ci accorgemmo immediatamente che dalle sue piume, d'una bianchezza immacolata, si sprigionavano augusti bagliori; ci accorgemmo che apparteneva a una strana razza d'uccelli umani — rara avis — peró che egli, con la sua umiltá ingenua ed invincibile, cercava di occultarlo, sforzandosi di passare inavvertito fra la moltitudine, confondendosi con tutti noi, mescolandosi a tutti, avvicinandosi a tutti, dandosi a tutti, alzandoci tutti all'altezza del suo cuore, quando non poteva alzarci all'altezza del suo cervello.

Sereno, con una specie di pietá e di sincera commiserazione per tutte le debolezze umane, con un'ampia tolleranza per tutti gli errori altrui, con la mente sempre aperta a comprendere tutte le verità nascoste, anche le più piccole, egli camminava per la vita rettamente, seguendo la sua via senza deviazioni, senza vacillamenti né stanchezza, senza allontanarsi d'un apice, con lo sguardo sempre fisso nel chiarore remoto dell'ideale; peró non come il fanatico assorbito nell'astrazione, che segue una strada teorica tracciata fino all'ideale passando al disopra delle cose reali ed umane, combattendo spesso, come Don Chisciotte, contro molini che confonde con giganti, ma vedendo e comprendendo tutto; con gli occhi aperti allo spettacolo del mondo e le orecchie anche aperte alle voci molteplici della vita; comprendendo e sentendo tutto in tal maniera che la sua rettitudine non era un castigo ma un esempio per gli altri e la sua superiorità non ricadeva su di noi, come una pietra o come un'ombra, ma la sentivamo vibrare sulle nostre teste con l'armoniosa palpitazione di ali quasi divine.

Se in questa riunione d'uomini, credo, quasi tutti atei, in questa riunione d'anarchici, di socialisti, di liberi pensatori, di materialisti, di miscredenti, fosse permesso usare termini della superstizione religiosa, direi che Luigi Fabbri é morto in odore di santità. Peró non di quella santità di cui ci parlano i cattolici; perché non si tratta di uno di quei santi che la religione fa sedere al lato dell'onnipotente o abitare gli spazi del paradiso cristiano: si tratta d'una santità diversa: si tratta d'un santo la cui santità consisteva nell'impugnare la sua bontà come un'arma contro tutte le malvagità del mondo; la cui santità consisteva nel lottare costantemente, in modo semplice, sereno, senza gesti, senza vanti né pose, contro tutte le ingiustizie, le disuguaglianze, i pregiudizi, le menzogne, le superstizioni; la cui santità, d'altra parte, consisteva anche nell'austerità d'una vita di lavoro, di rinuncia e di povertá; di rinuncia reale a tutti i beni terreni, a tutte le ricchezze di cui si sarebbe potuto riempire le mani, se invece di mettere il suo cervello privilegiato e la sua vasta cultura al servizio dei suoi ideali di redenzione umana, avesse messo la sordina alle sue idee più intime ed ai suoi pensieri più audaci.

Con quella semplicità e con quella sincerità insuperate ed ammirevoli, fece della sua parola un ariete formidabile contro l'ingiustizia e contro il male.

La sua vita fu, dunque, una milizia eroica e disinteressata, un apostolato permanente senza gesti; ed era commovente e nello stesso tempo edificante, vedere con che sincerità, con che modestia, con che semplicità e bonomia, con che bontà imperturbabile egli manteneva eroicamente, fieramente, la sua attitudine di sfida contro tutti i poteri della terra, contro tutti i potenti del mondo; per questo soffrì miseria, soffrì esili, soffrì persecuzioni.

Sentiva un amore grande e ardente per la libertà. Non ha mai combattuto con tanta fierezza, con tanta tensione di spirito e di coscienza come contro l'oppressione, tanto l'oppressione economica quanto l'oppressione politica. Era il gran nemico di tutte le tirannie · di tutti i dispotismi. Pensava che la libertà — più d'una volta me l'aveva detto — sia una questione di dignità umana; e affermava che quando agli uomini o ai popoli si toglie la libertà, si fa qualcosa di più che mutilarli od ucciderli: li si avvilisce perché si toglie loro la dignità essenziale e specifica che distingue l'uomo come essere pensante e cosciente.

Con questo pensiero, con quest'idea fissa nel cuore come una spina d'acciaio, di fronte allo spettacolo del mondo, in questi momenti in cui vediamo risorgere tanti antichi dispotismi, e di fronte all'oscuro quadro che offre questa stessa Repubblica, in cui era venuto a cercare un rifugio fidando nella mitezza delle sue leggi, per trovarsi all'improvviso di fronte a una nuova tirannia, con quest'idea fissa come una spina d'acciaio nel suo cuore, ha chiuso i suoi occhi il buono, il nobile, il grande Luigi Fab-

bri, il piú puro degli uomini che ho conosciuti, il piú retto e tenero degli amici, fratello spirituale, che non ha reclamato mai niente per sé e in cambio ha dato tutto per gli altri.

PAROLE PRONUNCIATE DAL COMPAGNO DOMINGO RODRIGUEZ

Mi chiedono che accomiati, in nome degli anarchici di Montevideo, il compagno che se ne va. L'emozione che invade noi tutti in questi momenti é cosí grande, cosí profonda che non é possibile coordinare idee né far uscir dalle labbra le parole che possano manifestare ció che vibra nel nostro cuore.

Il compagno Fabbri era oggi, nella nostra epoca, un simbolo; in quest'epoca di crisi spirituale che attraversa il mondo, in quest'epoca di decadenza e d'angustia, in cui tutti i valori si riducono a nulla, in cui da pertutto le grandi figure transigono vergognosamente, in cui il dolore c'invade e la disperazione regna nello spirito di molti; in questi momenti critici per l'umanitá tormentata, per tutti gli uomini di pensiero Fabbri era un simbolo: era il cavaliere dell'ideale, che personificava tutte le grandi anime che sono esistite per l'onore dell'umanitá.

Ci guardiamo intorno e, in mezzo al dolore che ci fa sentire la piccineria umana, l'unica cosa che ci dá calore ed entusiasmo, che c'incoraggia sulla via della lotta, é appunto il fuoco di queste grandi anime, poche disgraziatamente.

Fabbri, lo ha detto giá il compagno Frugoni, era un essere eccezionale; grazie a uomini come Fabbri crediamo ancora nell'ideale. Quando vediamo uomini come questi, di tempra e d'anima grande, che son capaci di sopportare tutte le vicissitudini, tutte le miserie e di sostenere in alto la bandiera dell'ideale, troviamo in loro un incoraggiamento e nuove forze per continuare la lotta.

C'é qualcosa in noi che si ribella, nella nostra impotenza d'esseri umani, contro l'ingiustizia, contro la crudeltá, che in questo caso non é solo della natura, ma anche degli uomini. Un'anima come quella di Luigi Fabbri dovrebbe essere rispettata da tutti, per quanto nemici fossero dei nostri ideali.

In quest'ora terribile per noi, mentre vediamo eclissarsi quest'astro di prima grandezza, solo ci rimane una speranza che é quella che ci dá forza per continuare a combattere: le idee di Fabbri, e, piú che le sue idee, il suo esempio vivo.

Qui e in ogni parte del mondo — perché Fabbri é una figura universale — son sicuro che il suo esempio, la sua vita nobile ed eccezionale, ritempererá lo spirito di tutti i perseguitati, di tutti i sofferenti della terra; che tutti penseranno a questo grand'uomo, per lottare e lottare finché si arrivino a veder realizzati i suoi ideali, gl'ideali di Fabbri, l'ideale nostro: un'umanitá migliore che non permetta mai il delitto abbominevole di lasciar morire cosí un uomo come questo, che é gloria della specie umana, esempio perenne per gli uomini d'anima buona e generosa.

Ora, nel dare all'amico Fabbri l'addio di commiato in nome degli anarchici di Montevideo e — mi chiede un compagno in questo momento — in nome degli anarchici del Salto, e, credo, in nome degli anarchici di tutti i paesi, diciamo al fratello, al padre, al maestro che se ne va:

"Addio; puoi andare tranquillo: sta sicuro che la tua opera sulla terra si salverá, che sapremo raccogliere i tuoi esempi e tu sarai sempre per noi come una luce vivificatrice che ci servirá di guida in questa lotta terribile per il trionfo dei nostri ideali".

(Tradotto dal resoconto stenografico.)

Le lettere di Luigi Fabbri

Uno degli aspetti principali dell'infaticabile attivitá di Luigi Fabbri é sempre stata la corrispondenza. Dal suo tavolino di lavoro irradiava una rete di relazioni che ha contribuito moltissimo allo scopo di mantenere un continuo contatto, nel pensiero e nell'azione, fra gli anarchici dei piú diversi paesi e, a volte, delle piú diverse tendenze.

Le lettere di Luigi Fabbri, o, per lo meno, le piú importanti di esse, quando non erano volte a comporre dei dissidi personali dannosi all'azione comune, erano dei veri articoli di propaganda interna, in cui si discutevano punti controversi di teoria o di tattica. Nessun lavoro era per lui troppo faticoso quando si trattava di convincere un uomo, anche uno solo, d'un principio ch'egli credeva buono ed utile. E questo lavoro egli lo realizzava con entusiasmo, quando si dirigeva, nella discussione, a un compagno, a un fratello di lotta.

Molte di queste lettere meriterebbero d'essere conservate e pubblicate, perché sono d'interesse generale.

La redazione di "Studi Sociali" rivolge quindi un appello ai compagni che stavano in comunicazione epistolare con Luigi Fabbri, pregandoli di rileggere le lettere che eventualmente conservino e di scegliere quelle che abbiano il carattere suaccennato per mandarle, nell'originale o in una copia chiara, all'indirizzo di questa rivista, indicando i brani che vorrebbero omessi nella pubblicazione.

Il pensiero sociologico di Luigi Fabbri

L'anarchismo di Luigi Fabbri coincide, nelle grandi linee, con la parte essenziale della dottrina a cui aveva aderito. E' necessario ricordare che, quando egli s'uní alle nostre file, il nocciolo delle idee libertarie era giá stato elaborato od era in piena elaborazione. Proudhon, Bakunin, Malatesta, Cafiero, Kropotkin, Reclus, il vasto crogiolo dell'Internazionale, Gori, tanti altri... Era difficile portare una contribuzione di concetti fondamentalmente originali. Ció non ostante non tutti i problemi s'interpretano esattamente nello stesso modo ed anche in seno ad una stessa orientazione fondamentale, le individualitá robuste emergono, per l'originalitá dell'argomentazione, per l'impronta che danno alle idee giá note e al metodo d'esposizione, pel fatto d'elaborarle di nuovo nella propria mente, di ricrearle con la meditazione personale.

LE BASI DELL'ANARCHIA

Malatesta ha fatto un'acuta critica del socialismo scientifico. Per lui l'anarchia si basava sopratutto sul sentimento d'amore, di rispetto verso gli altri uomini. Fabbri era d'accordo col pensiero malatestiano e non aveva simpatia per la tendenza e per lo sforzo di Kropotkin, per cui l'anarchia era, oltre che un nuovo modo di vita, anche un nuovo concetto dell'universo, e che lavoró indefessamente per mettere all'unisono queste due idee. Fabbri vedeva, indipendentemente da tutti i problemi dell'universo, un problema umano da risolvere.

"Sia come vuol essere, — scriveva — oggi che la revisione scientifica e la critica filosofica han demolito piú d'una di quelle **certezze** di cui ci servivamo, abbiamo il dovere di chiederci: Ha per questo l'anarchia meno ragion d'essere?

"Dal canto nostro rispondiamo: no. L'anarchia rimane perché sussistono le condizioni di fatto che ci fanno detestare e combattere l'autoritá statale e lo sfruttamento capitalista. L'anarchia non ha sposato nessun dogma scientifico; delle varie ipotesi della scienza si serve come d'armi demolitrici che getta subito lontano da sé appena le considera inservibili". "Noi non crediamo che la scienza possa far fallimento, peró, se cosí fosse... tanto peggio per lei" (1).

Bakunin, che cercava di basare le sue idee sul razionalismo scientifico, non abbandonava per questo il concetto volontarista della storia e pensava che, se Dio esistesse, bisognerebbe distruggerlo. Questa posizione, che é quella di Fabbri e della maggioranza degli anarchici, non é, in fondo, tanto antiscientifica o ascientifica come si potrebbe supporre. C'é scienza e scienza. Possiamo dividerle in due grandi gruppi: quelle che si riferiscono all'umanitá e quelle estra-umane. La sociologia, la psicologia, la politica, la morale, costituiscono il primo gruppo; possiamo aggiungere l'anatomia, la fisiologia, la medicina ed altre derivate. La fisica, la chimica, l'astronomia, ecc., costituiscono il secondo. Questo gruppo esercita indubbiamente un'influenza sulle condizioni della nostra esistenza. Peró, nel pensiero di Fabbri, presenta interesse in quanto ha relazione con l'umanitá. Nel suo significato cosmico ed eterno non puó tracciar norme all'uomo. Le tracciano, al contrario, le scienze del primo gruppo, fondamentalmente umane.

La posizione antiscientifica o ascientifica é quindi relativa alla tendenza a voler fissare, con i fenomeni esterni all'umanitá, l'orientazione interna della sua esistenza. Fabbri reclamava che si basasse la struttura sociale sulle necessitá materiali e morali dirette e non sull'interpretazione fisica o metafisica della vita (*).

SIGNIFICATO SOCIALE DELL'ANARCHISMO

In coerenza con questa idea, insisteva sul contenuto sociale dell'anarchismo.

"Storicamente l'anarchia é una dottrina socialista" (2). Proudhon "non separó mai il suo concetto anarchico dell'organizzazione sociale dal concetto socialista". Bakunin "fu anzitutto un socialista" (3). Fabbri ricorda che i primi internazionalisti antiautoritari erano anche anarchici, e, come Malatesta, si chiama anche, spesso, socialista-anarchico.

Peró il socialismo, che implica l'utilizzazione dei beni sociali a favore di tutti i membri della societá, ha varie tendenze economiche: il mutualismo, il collettivismo, il comunismo. Fabbri preferisce il comunismo. E' d'accordo con questa corrente dominante nell' anarchismo socialista. "Noi siamo comunisti, infatti, perché siamo convinti che un tale risultato si possa avere durevolmente e definitivamente solo con la socializzazione della proprietá in senso comunista".

Questa professione di fede giuridico-economica é temperata, ció non ostante, da certe riserve. Il comunismo, han detto molti, suppone il libero consumo, che a sua volta implica una gran abbondanza di prodotti. Suppone nello stesso tempo una gran coscienza individuale e collettiva che non possiamo aspettarci all'indomani della rivoluzione. Per questo James Guillaume nel suo lavoro "Idee sull'organizzazione sociale" (anno 1876) lo concepiva come sbocco d'un ciclo storico che cominciasse con l'applicazione del collettivismo. Kropotkin ammetteva la stessa cosa nel 1879 in un resoconto presentato alla Federazione del Giura; peró rettificó piú tardi il suo criterio, raccomandando, nella "Conquista del pane", il comunismo integrale con il consumo libero degli articoli che abbondassero e il razionamento di quelli che scarseggiassero.

I dubbi e i programmi misti durarono ció non ostante per un certo tempo, come dimostra il Programma della Sezione italiana della Prima Internazionale (1884), dove si accettava **transitoriamente**, nei luoghi in cui la quantitá dei prodotti e l'organizzazione del lavoro non permettessero il comunismo libero, il collettivismo.

Luigi Fabbri ammetteva anche l'attuazione simultanea del collettivismo e del comunismo, per quanto preferisse il secondo. Le sue non erano obiezioni o incertezze di carattere tecnico. Era piuttosto il rispetto al principio di libertá, di libera sperimentazione, difeso anche da Riccardo Mella un tempo, da Malatesta e da Max Nettlau ora.

"Io credo che gli anarchici sono stati troppo dogmatici nel sostenere il comunismo. Secondo me, si doveva pensare anzitutto che la cosa piú importante consiste indubbiamente nell'assicurare al proletariato **la libertá** d'organizzare a suo modo la proprietá all'indomani della rivoluzione" (5).

Quest'idea é stata poi ratificata. Il comunismo anarchico, invece d'essere il punto di partenza della riorganizzazione post-rivoluzionaria, sará piuttosto, diceva Fabbri, la **risultante** (6) d'un'evoluzione costruttiva della rivoluzione, in cui si esperimenteranno i sistemi e si sceglierá quello piú conveniente. Voler imporre un solo sistema vuol dir cadere nell'estremo opposto all'anarchia, nell'autoritarismo. Tale era il suo pensiero su questo problema.

L'ETICA ANARCHICA

Quest'ultima concezione, che discutevamo con lui quando ce lo rapí la morte, dimostra fino a che punto arrivasse il suo attaccamento verso l'etica anarchica.

Rileggendo i suoi libri e un certo numero d'articoli che abbiamo fra le mani, uno degli aspetti della personalitá e dell'insegnamento di Luigi Fabbri che piú impressiona é appunto la purezza etica.

Chi ha letto "Lettere a una donna sull'anarchia", chi ha letto quell'ammirevole studio "Influenze borghesi sull'anarchismo" rimane profondamente impressionato da quella chiarificazione morale dell'interpretazione data alle nostre idee. Quest'ultimo lavoro sopratutto, insieme all'articolo "L'individualismo stirneriano nel movimento anarchico", dovrebbe esser tradotto in tutte le lingue e incessantemente riprodotto. La sua lettura produsse, a suo tempo, una profonda impressione a me ed a non pochi militanti nostri spagnoli.

Fabbri separava nettamente la ribellione senza veri motivi liberatori, dalla ribellione anarchica:

"Secondo me, gli anarchici che danno un'importanza suprema agli atti di ribellione, sono forse rivoluzionari e anarchici, peró sono molto piú rivoluzionari che anarchici. Quanti anarchici ho conosciuto che si preoccupano poco o niente dell'idea anarchica o che perfino neanche cercano di conoscerla, peró che sono rivoluzionari ardenti, la cui critica e propaganda non hanno altro fine che il rivoluzionario, della ribellione per la ribellione! E quanto piú ardenti e piú intransigenti furono, tanto piú presto abbandonarono il nostro campo e passarono a quello dei partiti legalitari ed autoritari, quando la loro fede in una rivoluzione a breve scadenza sparí al contatto con la realtá, e quando la loro energia si esaurí nei troppo violenti conflitti con l'ambiente" (7).

Fatta questa distinzione fra la ribellione accidentale e la convinzione anarchica, Fabbri separa anche la violenza ammissibile dall'inammissibile.

"La violenza, oltre all'essere di per se stessa in contraddizione con la filosofia anarchica, in quanto implica sempre dolore e lagrime, é una cosa che ci rattrista; puó imporcela la societá, peró, sebbene sarebbe debolezza imperdonabile condannarla quando fosse necessaria, sarebbe anche malvagio adoperarla quando fosse irrazionale, inutile o quando fosse diretta in un senso contrario a quello che ci proponiamo" (8).

Cosí pure nella questione dell'amor libero e della famiglia, che, come l'impiego della violenza verbale o materiale, s'é tanto appartato dalla linea anarchica, precisava in forma chiara ed elevata, da un punto di vista sociologico:

"Liberi, senz'essere obbligati da necessitá economiche a darsi a chi non amano, gli uomini e le donne dell'avvenire potranno scegliere meglio e allora le unioni saranno piú durevoli che oggi, e piú affettuose, perché piú volontarie" (9). Si sollevava contro l'adozione, da parte di certi anarchici, del criterio borghese dell'amor libero con "l'abolizione della famiglia, le donne in comune, la promiscuitá, i figli di padre ignoto, con i relativi incesti, violenze carnali e quanto di piú selvaggio e ridicolo nello stesso tempo si possa immaginare". La famiglia deve essere restituita, nel concetto anarchico "alle sue basi naturali: la reciprocitá amorosa e la libertá di scelta" (10).

---

* Qui mi sembra indispensabile un chiarimento.

La dottrina anarchica, per Luigi Fabbri, era indipendente da qualunque concetto scientifico. Non mi pare che mio padre facesse distinzione fra una scienza e l'altra a questo proposito. Per lui, come per Malatesta, l'ideale anarchico si basa sul sentimento d'amore e di giustizia, e non su leggi scientifiche — appartengano esse alla fisica o all'economia — sempre esposte ad essere modificate o smentite dall'esperienza. (Nota della traduttrice).

IL SINDACALISMO

Il libro "Sindacalismo e anarchia", in cui Fabbri fece un eccellente riassunto della dottrina sindacalista di carattere libertario, opponendola, nello stesso tempo, alla dottrina della scuola marxista, corrisponde a un'epoca della sua vita. Il sindacato, diceva, "sará il nucleo - base della societá socialista anarchica" (11).

All'epoca in cui questo libro fu scritto, il sindacalismo era in auge. Il fatto d'essere la base della societá futura e di raggruppare tutti i lavoratori per la lotta contro il capitale, gli davano, secondo Fabbri, "una superioritá indiscutibile" sugli altri partiti, socialisti, democratici ed anarchici.

Peró, a misura che il libro andava avanti, si vedevano apparire certe riserve, che dopo si fecero piú chiare.

"La questione operaia non é la questione sociale", pensiero che era stato preceduto da questa spiegazione sul contenuto delle nostre idee: "L'anarchia non é soltanto un ideale... economico. Abbraccia nella sua amplia concezione la politica, la morale, la scienza e l'educazione; vuol risolvere insomma un problema umano e non un problema operaio".

Ed arrivava a concludere che "il sindacalismo non é una teoria nuova di ricostruzione sociale o di critica; é, simplicemente, un metodo di lotta, l'insieme di tutti i metodi che si compendiano nell'azione diretta".

La reazione contro il primo entusiasmo divenne piú profonda. Nell'articolo "L'anarchismo e l'azione sindacale" pubblicato in seguito al Congresso di Bologna, nel 1921, Fabbri afferma che é inesatto che l'organizzazione sindacale si converta **automaticamente** in rivoluzionaria e libertaria. "E' **la volontá** degli anarchici e dei rivoluzionari che determina l'orientazione". Il fatalismo sindacale, fratello gemello del fatalismo marxista, era scomparso.

Ugualmente respingeva come assurda l'opinione che il sindacato sarebbe bastato, da solo, per riorganizzare la societá e far fronte a tutte le necessitá. La complessitá dell'esistenza esigeva, secondo lui, una corrispondente complessitá nei metodi e nei modi d'organizzazione.

L'ORGANIZZAZIONE ANARCHICA

Siccome l'anarchismo disimpegna una missione superiore al sindacalismo, siccome gli anarchici devono "subordinare l'azione sindacalista, se ce ne fosse proprio bisogno, alla necessitá della regolarizzazione e dei fini dell'anarchismo" (12) é logico che questo coordini le sue forze a parte.

Fabbri ha parlato molte volte del "partito anarchico", espressione che indica che concezione coerente, coordinata, avesse della nostra azione. Durante molto tempo sostenne nella "Protesta" di Buenos Aires, una polemica con i redattori di quel giornale che difendevano il concetto del sindacato anarchico come unica forma d'azione.

Il sindacato, diceva, é obbligato dalla lotta stessa, a compromessi, transazioni, transigenze. Limitare l'azione anarchica alle sue lotte, é, in realtá, sindacalizzare l'anarchismo, é cadere, anche per le questioni post-rivoluzionarie, nel sindacalismo unilaterale che si combatte.

E reclamava che coordinassimo indipendentemente le nostre forze, senza abbandonare i sindacati, lottando perfino all'interno della Confederazione italiana, riformista, peró occupandoci nello stesso tempo, liberi dai compromessi a cui dá luogo l'azione sindacale, di tutto quanto interessa l'anarchismo.

IL PROBLEMA POLITICO DELLA RIVOLUZIONE

Gli anarchici si rappresentano generalmente la rivoluzione come il trionfo del popolo, orientato in senso libertario, subito dopo la caduta del regime attuale. Fabbri non divideva quest'opinione. Era convinto che si stabilirebbe una forma di governo, democratica o dittatoriale, a causa della mentalitá autoritaria o della mancanza d'iniziativa delle masse. "Dovremo noi perció ostacolare la rivoluzione, o anche esserle indifferenti, solo perché non ci potrá dare quel che vorremmo? Nessun anarchico lo penserebbe: l'abbiamo giá ripetuto in precedenza. Dovremo al contrario parteciparvi con tutta l'energia, sia allo scopo immediato di abbattere quante piú istituzioni di privilegio e d'oppressione é possibile, sia per profittare della momentanea assenza o debolezza governativa per rafforzare la nostra posizione di anarchici, creando e moltiplicando istituzioni libere, volontarie, fondate sul mutuo accordo, che siano il punto di partenza per una nuova azione, che rappresentino e costituiscano la difesa della libertá in opposizione a quel qualsiasi governo che si fosse costituito" (13).

Quest'opposizione, rappresenta, in maggior grado che il nuovo governo, la garanzia del trionfo rivoluzionario, e siccome, insomma, la cristallizzazione autoritaria implica sempre una retrogressione, la missione degli anarchici deve consistere nel difendere la rivoluzione dagli attacchi governativi, impedendo anche, se fosse possibile, la formazione dei governi, affinché il popolo possa, liberamente, andar costruendo la nuova societá, attraverso inevitabili e necessari tentativi.

STRUTTURA DELLA NUOVA SOCIETA'

Bakunin diceva che, in materia di scarpe, accettava certamente l'autoritá del calzolaio. Anche Fabbri accetta le guide o i consiglieri tecnici. E' questo uno schiarimento fondamentale, che molti anarchici dovrebbero meditare:

"C'é una certa autoritá che proviene dall'esperienza, dalla scienza, che non é possibile disdegnare e che sarebbe una pazzia disprezzare, come sarebbe pazzia che l'infermiere si ribellasse contro l'autoritá del medico rispetto ai modi di curare un ammalato, o il muratore non volesse seguire le istruzioni dell'architetto sulla costruzione d'un edifizio, o il marinaio volesse dirigere la nave contro le indicazioni del pilota. L'infermiere, il muratore, il marinaio ubbidiscono rispettivamente al medico, all'architetto o al pilota **volontariamente,** perché prima ne accettarono liberamente la direzione tecnica. Ebbene: quando si fosse stabilita una societá in cui non esistese altra forma d'autoritá che quella tecnica e scientifica o quella dell'influenza morale, senza l'uso della violenza dell'uomo sull'uomo, nessuno potrebbe negare che sarebbe una societá anarchica" (14).

Questi concetti tracciano un'orientazione che troviamo di nuovo quando, in "Dittatura e rivoluzione" si pone il problema ricostruttivo sotto una forma piú concreta:

"Noi non escludiamo gli amministratori tecnici, a patto che questi siano scelti fra gli interessati, condizione principale per essere competenti e che amministrino secondo i patti liberamente conclusi fra gli interessati stessi. Vale a dire che si tratti di delegazione di funzioni, sempre revocabile, e non di delegazione di potere" (15).

Le forme istituzionali saranno varie. Respinta l'unilateralitá sindacalista, peró no il sindacato come uno dei mezzi, si sostituisce questa momentanea soluzione unica con una comprensione piú ampia ed esatta della realtá.

"Non é difficile prevedere che la libera iniziativa troverá le migliori forme di sviluppo, oltre che nell'individuo per ció che a lui si riferisce, nei vari tipi d'aggruppamento e d'associazione, a seconda delle funzioni ad essi proprie. Gruppi locali, comitati rionali e comunali, sindacati di mestiere, federazioni d'industria, unioni di addetti ai servizi pubblici, al rifornimento e alla distribuzione, consigli di fabbrica, societá culturali, leghe di braccianti e contadini, ecc., saranno il terreno naturale per lo sbocciare e fiorire dell'iniziativa popolare, nel senso com'é intesa dagli anarchici, tanto per la distruzione come per l'inutilizzazione dell'autoritá statale" (16).

A tutti questi organismi si aggiungono i soviets "federati tra loro dalle cittá o villaggi, alle province, alle regioni, ai piú vasti territori nazionali, fino alle unioni internazionali, a seconda delle funzioni, dei generi di produzione, dei servizi pubblici, dei consumi, e di tutte le necessitá e bisogni cui dovranno provvedere" (17).

E rispetto ai problemi della campagna, Fabbri credeva che la piccola proprietá dovrá essere rispettata purché non ci sia sfruttamento dello sforzo altrui.

"L'importante sará di dare a tutti la sicurezza che il nuovo regime difenderá la nuova situazione contro i tentativi reazionari e non potrá cambiarla senza l'espresso e volontario loro consenso. L'importante sará d'indirizzare i lavoratori della terra, qualunque sia la loro sistemazione, ad una cultura intensiva del suolo per ricavarne il massimo dei prodotti indispensabili alla vita. L'importante sará di fornire abbondantemente ai contadini, senza distinzione, — perché essi in cambio non lesinino alla popolazione cittadina i prodotti della terra, — le materie prime, come i concimi, le vesti, le calzature, gli strumenti agricoli d'ogni specie, dai piú semplici aratri alle macchine piú perfezionate.

"Se le organizzazioni proletarie di cittá faranno questo, non vi sará bisogno di dittatori che impongano ai contadini di lavorare e di darci da mangiare. I contadini saranno i migliori alleati della rivoluzione" (18).

* * *

Nei limiti imposti da un semplice articolo, abbiamo cercato di riassumere, nel miglior modo possibile, il pensiero sociologico di Luigi Fabbri. Vogliamo terminare con una constatazione. Nelle sue linee generali, questo pensiero, benché proprio, personale, del nostro compagno, non é, salvo sfumature secondarie, realmente nuovo, né lo era quando fu emesso. Ció non ostante, gli scritti di Fabbri hanno un valore indubbio. Prescindendo da quel sapore personale che deriva dalla meditazione, dalla creazione che coincide con le altre attraverso un'elaborazione individuale, il suo valore consiste nell'essere situato nel cuore delle idee anarchiche.

Fabbri é stato un gran chiarificatore, una delle migliori incarnazioni del pensiero anarchico. E' questo il gran pregio dell'opera sua.

GASTON LEVAL.

(1) Articolo "Periodo di crisi".
(2) "L'individualismo stirneriano nel movimento anarchico".
(3) Ibidem.
(4) "Dittatura e rivoluzione" — capitolo XI.
(5) "L'individualismo stirneriano nel movimento anarchico".
(6) "Studi Sociali" — Passim.
(7) "Influenze borghesi sull'anärchismo".
(8) Ibidem.
(9) "Lettere ad una donna sull'anarchia".
(10) "Influenze borghesi sull'anarchismo".
(11) "Sindacalismo e anarchia".
(12) Ibidem.
(13) "Dittatura e rivoluzione" — Capitolo XV.
(14) "Influenze borghesi sull'anarchismo".
(15) "Dittatura e rivoluzione" — capitolo XV.
(16) Ibidem — capitolo XV.
(17) Ibidem — capitolo XV.
(18) Ibidem — capitolo XIII.

L'ultimo scritto

Il mutuo appoggio per la rivoluzione

(Continuazione e fine; vedi num. precedente)

Non discuto gli obiettivi contingenti dati dai compagni di Tolosa all'augurato accordo rivoluzionario. Possono sembrare troppo modesti; ma sono quali sono imposti dalle circostanze attuali, e ogni discussione sarebbe oziosa. Le suddette, insomma, sarebbero da parte mia piú osservazioni di forma che di sostanza. Una piú sostanziale, invece, ne farei all'invito rivolto ai "partiti e organizzazioni" esistenti, che credo inutile ed erroneo, se non si tratta d'un modo di dire generico, per intendere tutti i rivoluzionari dei vari partiti ed organizzazioni, ma bensí che si volevano invitare gli organismi ufficiali veri e propri, i loro comitati, dirigenti, ecc.

In quest'ultimo caso, o i partiti tutti avrebbero respinto la proposta, come han fatto i comunisti, o non si sarebbero neppure degnati di rispondere. In ogni modo ho giá detto perché é utopico cercare la concordia rivoluzionaria per la trafila dei partiti, a meno che non si tratti di quelli che s'uniscono per dividersi la torta del potere. E' invece ai rivoluzionari appartenenti ai vari partiti e fuori di questi che bisogna rivolgersi direttamente. E' fra di loro che puó sorgere una vera unione per l'azione. Se mai, se i partiti vogliono, possono aiutare; o gli elementi di concordia ad essi appartenenti possono premere su loro perché non ostacolino l'unione o la favoriscano. Ma é dal basso, dalla "base" che deve scaturire l'iniziativa orientatrice, e non dalla periferia rimettersene al centro, anzi alle "centrali" dei partiti.

In fondo la proposta dei compagni di Tolosa, a parte l'espressione erronea, poteva avere questo significato; e, se attuata, tale sarebbe risultato dai fatti. Se gli elementi rivoluzionari dei vari partiti e organizzazioni di Tolosa si fossero messi d'accordo, senza domandarne il permesso alle "centrali" dei partiti, sulle basi proposte da quel gruppo anarchico, e cosí si fosse fatto altrove, il mutuo aiuto rivoluzionario si sarebbe tradotto in realtá. Ai partiti non sarebbe restato che uniformarvicisi, e quello qualsiasi che se ne fosse estraniato si sarebbe da se stesso messo contro o fuori della rivoluzione.

I partiti, della maggior parte dei quali la preoccupazione dominante é la conquista del potere, sono i meno idonei a volere e raggiungere una fattiva concordia rivoluzionaria. Ciascuno di essi accetta la rivoluzione solo a patto di averne la padronanza e il monopolio; se no no. E poiché la rivoluzione non puó vincere che per lo sforzo di grandi masse, che sono suddivise in partiti diversi o stan fuori di essi, se anche i partiti si acconciano ad accordarsi, é sempre con l'intenzione in ciascuno di assoggettarsi gli altri, sfruttarne le forze e poi eliminarli. Resta sempre l'accordo di piú galli in un pollaio, che finisce presto a beccate, e fin dall'inizio cova i germi della discordia e quindi dell'impotenza per cose serie.

Vera concordia rivoluzionaria puó esservi solo tra forze relativamente disinteressate, o che rifiutano (come gli anarchici) anche per sé per principio qualsiasi potere, ovvero che, pure ammettendolo in teoria, non se ne curano per se stesse o non hanno alcuna possibilitá o speranza di raggiungerlo, come avviene per la maggior parte degli oscuri seguaci di ciascun partito, esclusi naturalmente i dirigenti o i piú settari. Fra tali elementi piú disinteressati é la passione rivoluzionaria che predomina, e da questa sola puó scaturire una concor-

dia reale e duratura, — duratura almeno fino a principale scopo comune raggiunto: il rovesciamento del potere capitalista e statale.

* * *

Appunti schematici in un foglio a parte:

Possibilitá d'una cooperazione fattiva nel campo dell'azione.
Esempio: il mutuo aiuto attuale fra rivoluzionari in Italia.

* * *

Certo, la voglia di conquistare il potere é il maggiore ostacolo ad una reale concordia rivoluzionaria. Il fatto nuovo della "volontá di potenza" dei comunisti é un ostacolo di piú. L'alternativa, che essi pongono, o rinunciare alla rivoluzione e rassegnarsi alla tirannide borghese o accettare la tirannide loro, é ció che piú ostacola la rivoluzione. Ma bisogna girare la difficoltá: ridestare la passione di libertá negli stessi comunisti (almeno nei seguaci operai, non capi) o isolarli e fare la rivoluzione senza di loro e magari contro di loro e contro i loro simili.

Ció é possibile. Le rinascenti scissioni comuniste ce ne danno la prova. Ma bisogna che coloro che si sono scissi acquistino coscienza che ció che li muove in fondo é forza di libertá. La ribellione a Stalin é incoscientemente ancora, nei piú, una tendenza alla libertá, anche se pare preferenza per Troski. In realtá, se Troski stesse al potere la tendenza si manifesterebbe nell'opposizione a lui.

Non pretendiamo che tutti siano anarchici, e non vogliamo rimandata la rivoluzione a quando solo sia possibile fare l'anarchia. Ma vogliamo una rivoluzione della libertá, che amplii il dominio della libertá, che ne estenda l'uso al maggior numero, che sia un progresso e non un regresso sulle rivoluzioni precedenti; vogliamo che la fase della civiltá proletaria superi la fase della civiltá borghese. Se si deve andare indietro, a che scopo?

. . . .

LUIGI FABBRI.

(Quest'articolo é stato trovato, incompleto, fra le carte di redazione.)

L'educatore

Non é possibile scrivere oggi di lui, da queste colonne, con il linguaggio imparziale dello storico. Altri dirá di Luigi Fabbri pensatore e agitatore; altri studierá, qui, sulla rivista a cui egli dette il meglio dei suoi ultimi anni, le caratteristiche dell'opera sua.

La figliola non puó superare il silenzio in questo momento, non puó parlare di lui, se non lasciando scorrere i ricordi. Ed anche questo é difficile, perché bisogna rispettare quel suo geloso pudore che lo rendeva cosí restio a parlare di sé e delle sue cose intime, quello stesso pudore che lo faceva sembrare piú uomo d'idee che di sentimento, piú un pensatore sereno che un lottatore appassionato.

E la parte di lui che nessuno avrebbe potuto vedere attraverso i suoi articoli acquista ora un'importanza nuova, perché diventa il complemento necessario del suo pensiero.

Si parla molto, ora, di realizzazione, di applicazioni pratiche degli ideali libertari. E' una preoccupazione feconda, d'un'urgenza quasi tormentosa.

Peró, realizzare un'idea vuol dire tradurla in azione oltre che in piani e in programmi; vuol dire impregnare di lei ogni istante della nostra vita, ogni atto della nostra volontá e del nostro pensiero. Vivere intimamente la libertá, anche sotto il tallone di ferro, é giá una realizzazione, é il primo passo, l'indispensabile.

L'anarchia, nel significato piú amplio della parola, é realizzabile sempre, con diversitá di grado, e tanto piú si realizza, quanto meno ci si contenta della realtá giá conquistata. Questo diceva Luigi Fabbri, per riavvivare intorno a sé la fede, per dare a se stesso la forza d'esser sereno, di fronte alla valanga di disastri che s'é trascinata dietro la guerra.

Ed é di questo che voglio parlare oggi, di questa realizzazione lenta e costante d'un ideale, nell'interno d'un'anima e nella sua sfera d'irradiazione.

Parecchio tempo fa, in un articolo di "Pensiero e Volontá" tradotto nel Supplemento della "Protesta" di Buenos Aires (p. 236), Luigi Fabbri scriveva un lungo articolo per richiamare i combattenti della nostra causa al dovere delle realizzazioni individuali. Diceva fra l'altro che una delle colpe dei rivoluzionari della post-guerra é stato il trascurare per le conquiste future, le conquiste immediate in sé e attorno a sé.

"I risultati momentanei soddisfacevano i piú; ci si curava molto delle costruzioni generali politiche ed economiche, statali ed estrastatali, di carattere collettivo, e nessuno nega che fossero utili ed anche indispensabili...

"Peró gli individui che compongono le collettivitá, in quest'opera credevano esaurito il loro compito e per conto proprio non sentivano d'avere un dovere personale da compiere, qualche cosa da costruire e realizzare in sé e attorno a sé, dipendente solo dal proprio sforzo individuale e dalla propria iniziativa. Sopratutto, coloro che avevano abbracciato un ideale di libertá e d'uguaglianza, trascuravano la propria famiglia come se questa fosse completamente estranea alle loro preoccupazioni d'indole sociale e politica".

Questo sforzo umile ed ignorato per incarnare il proprio ideale nella piccola, intima realtá della vita quotidiana egli lo compí costantemente e in modo cosí naturale da far sembrare ai suoi piú vicini ch'egli vivesse giá, con lo spirito, nel mondo di libertá e di giustizia pel quale combatteva.

Eravamo bambini, noi, i figli del maestro Fabbri, come ci chiamavano in paese, e quando dicevamo con orgoglio che nostro padre era anarchico e combatteva contro il governo, contro qualunque governo, ci sentivamo dire dai compagni di scuola e dai loro benpensanti genitori: "Sará una bella cosa quest'anarchia, ma non é possibile. Come si fa a vivere senza governo? Chi ci difenderebbe dai ladri, dagli assassini?" Noi non capivamo bene, né le idee del babbo, né le obiezioni degli altri, ma l'enorme differenza fra l'ambiente esterno (proletario alle elementari, piccolo-borghese alle scuole medie) e quello famigliare allargato dalla cerchia dei migliori compagni, ci faceva vedere confusamente che la vita corrente non é la migliore, né l'unica possibile. I nostri piccoli amici non ubbidivano che per la paura del castigo o per la golositá della ricompensa: avevano bisogno d'un governo. Noi, che non ubbidivamo, sapevamo che si poteva fare a meno del governo. Ho ancora in mente un pianto lungo, dietro una persiana socchiusa, un giorno caldo di giugno; non ricordo che cosa volevo fare: uno di quei desideri violenti ed insensati dei bambini. Mio padre aveva detto: "Non te lo consiglio" e aveva dato le sue buone ragioni, ma senza insistere troppo.

Io mi sentivo vittima d'un'ingiustizia e piangevo nascondendo il viso nel vano della finestra. A poco a poco il consiglio pigliava l'aspetto d'una proibizione: il mio spirito si sentiva in catene, per uno di quei giochi d'immaginazione che costituiscono il fondo di tutte le vite infantili. Il babbo se n'accorse, s'avvicinó, mi passó la mano sui capelli e mi disse: "Fa quello che vuoi. Pensaci bene e risolvi tu. Io non ti dico piú niente". Fu un momento di delusione: tutto il mio dramma cadeva e con lui il desiderio ingigantito dalle immaginarie difficoltá. Risposi: "No. T'ubbidisco". Lo dissi incoscentemente, per un'abitudine che m'aveva dato la scuola, e m'accorsi subito d'averlo ferito. "No, figliola, non hai capito. Non é questo che voglio. Non devi ubbidire. Devi fare ció che vuoi, sotto la tua responsabilitá, dopo aver riflettuto. Io posso aiutarti a ragionare; la decisione la devi prendere tu". In quel momento ricordavo un tema scolastico di composizione "I bambini devono essere ubbidienti" e la differenza fra i due mondi, il mondo futuro, ideale, che vedevo incarnato in mio padre, e il vecchio mondo della disciplina forzata ed ingiusta, che trovavo fuori delle nostre pareti, mi saltava agli occhi in tutta la sua chiarezza e mi riempiva il cuore d'un'indignazione confusa e d'una confusa speranza.

Non regalava mai un libro o un giocattolo individualmente a uno di noi. E s'addolorava quando dicevamo, di qualunque cosa, "E' mio".

Non ci aveva mai ingannato e noi avevamo una tale fiducia in lui che bastava dicesse "Questo libro non é ancora adatto per te. T'annoieresti" oppure "Ti farebbe male. Aspetta ancora", perché noi seguissimo i suoi consigli come si seguono quelli d'un medico ed abbandonassimo il libro cominciato. E non era ubbidienza.

I bambini capiscono la giustizia prima della bontá. Ciascuno di noi si sentiva defraudato quando l'altro godeva di qualche privilegio, sia che si trattasse d'un divertimento, d'un giocattolo o d'un semplice e stupido pezzo di carta. Reclamavamo l'uguaglianza perfetta di condizioni e di trattamento in cose a cui non davamo in realtá nessuna importanza, semplicemente per difendere un principio che credevamo inviolabile. Le nostre esigenze su questo punto erano sempre rispettate, per quanto il babbo crollasse la testa o mettesse in ridicolo con qualche parola ironica il calore con cui difendevamo i nostri piccoli diritti. Solo un po' piú tardi, guidati non dalle sue parole, ma dall'esempio quotidiano della sua vita, capimmo che la pace viene non tanto dalla giustizia, quanto dall'amore e che, per lo meno moralmente, chi piú dá, piú riceve. Allora, senza prediche né ragionamenti, arrivammo ad intuire la veritá d'una frase che non c'era mai stata detta direttamente, ma che avevamo sentito correre spesso nelle discussioni tumultuose che riempivano di chiasso e di fumo il piccolo studio "Ciascuno deve dare secondo le sue forze e ricevere secondo i suoi bisogni".

Fu una scoperta quasi improvvisa che rese piú semplice e piú bella la nostra vita infantile, facendo cessare i puntigli e le piccole dispute. Credevamo d'esserci arrivati da soli. Ora capisco che era tutta opera sua, dell'amico nostro che aiutava la nostra formazione senza forzarla. Ci lasciava liberi e soli, e cercava non di renderci simili a lui, ma di farci sempre piú simili a noi stessi.

Amava le sue idee con una passione profonda e d'una maravigliosa costanza. Viveva in continua comunione con tutto il mondo degli uomini, tanto che i piccoli incidenti della sua vita personale non hanno mai avuto nel suo stato d'animo tanta influenza come la lettura quotidiana del giornale, che portava nella nostra piccola casa tutte le inquietudini, le tragedie, i delitti e gli eroismi che convulsionavano l'Europa. Pareva a volte che le pareti sparissero e che i venti di tutti gli orizzonti venissero a ravvivare quella gran fiamma d'amore e di bontá che si traduceva in azione ragionata e si nascondeva sotto una serenitá perfetta.

Eppure, anche nei periodi piú assorbenti della lotta, anche quando, nel dopo-guerra, si preparavano disordinatamente le armi e le file per combattimenti che si sono realizzati poi solo sporadicamente, mentre gli uni pensavano al trionfo ed altri al sacrificio, egli, che era piuttosto di questi ultimi perché vedeva avvicinarsi il disastro, non dimenticó un solo momento l'opera sua d'educatore.

Educare vuol dire sopratutto esser sereno e dimenticare se stesso di fronte agli esseri nuovi che si formano. E in quei tempi infuocati Luigi Fabbri ritrovava la serenitá nella scuola, davanti agli alunni, in casa, davanti ai figlioli, nello studio davanti alla carta bianca.

La sua passione di libertá aveva le sue radici in un geloso rispetto della personalitá umana. Il suo insegnamento non si trasformó mai in propaganda, quando era rivolto ai fanciulli Eppure nessuna propaganda era piú efficace dell'atmosfera che sapeva creare. Rideva quando io, a otto anni, dicevo orgogliosamente d'essere anarchica e con l'ironia affettuosa m'insegnava che bisogna formarsi da soli il proprio mondo interiore e non accettare mai né le idee, né le frasi fatte. E mi consigliava austeramente ad aspettare, a maturare gli entusiasmi con l'esperienza e con la riflessione, prima d'assumere un atteggiamento definitivo, che costituisce sempre una responsabilitá a cui non é serio mancare. Peró sopratutto non voleva che credessimo vera una cosa perché egli la affermava. Diceva: "La mia convinzione non prova niente per voi".

E nella scuola diceva: "Non crediate mai ciecamente alle parole del maestro, alle affermazioni di un solo libro. Ascoltate, paragonate le diverse opinioni e arrivate a conclusioni vostre".

Questa era tutta la sua propaganda, ed era la piú efficace. Non una parola entrava nella sua classe delle lotte feroci che si svolgevano nella strada fra le camice nere e le forze della libertá e del proletariato. L'odio scatenato non doveva turbare, almeno per opera del maestro, le anime infantili. E la passione che gonfiava tutti i cuori, che armava di pietre la mano dei ragazzi fino a pochi metri dall'edificio scolastico, sembrava placarsi nell'aula, dove si studiava. Pure, il distacco era cosí brusco ed evidente, che gli alunni, specialmente dopo il trionfo del fascismo, sentivano che quella muta rivendicazione della libertá costituiva una protesta e inco-

scentemente l'approvavano.

Quando quasi tutti i maestri, per conservare il posto, cercavano che i loro scolari s'iscrivessero nell'Opera Nazionale Balilla, nella classe di mio padre, al cominciare l'anno c'erano due iscritti, dopo tre mesi, nessuno. I distintivi fascisti sparivano dagli occhielli dopo due o tre giorni di lezione. E questo senza parole, senza discussione. L'insolito rispetto che i fanciulli sentivano nel maestro verso la loro personalitá, sviluppava in loro i valori individuali e li allontanava dal gregarismo servile a cui tendeva e tende l'insegnamento ufficiale fascista.

Il suo anarchismo si poteva chiamare in certo senso umanista, perché difendeva contro l'oppressione non solo la libertá strettamente politica ed il pane degli sfruttati, ma anche il patrimonio culturale creato nei secoli dallo sforzo individuale malgrado il peso schiacciante ed uniformatore dell'autoritá statale. Un'educazione classica aveva dato al suo spirito il gusto di quei bagni nel passato che rinvigoriscono lo spirito negli uggiosi intervalli della lotta. La cultura era per lui svolgimento continuo, slancio perenne dello spirito umano verso la sua liberazione. Per questo amava la storia e la faceva amare.

Rimane tra i miei ricordi migliori una giornata radiosa dell'agosto del '21, una delle poche ch'egli abbia consacrato, durante tutta la sua vita, al divertimento e al riposo. Noi due soli, con un'allegria da scolari scappati di scuola, uscimmo da Roma la mattina alle sei per Porta S. Sebastiano, e sotto il sole cocente dell'agro, facemmo tutta la via Appia fino ai colli Albani. Passavamo ansiosi di rovina in rovina con un appassionamento ben diverso e ben lontano dalla fredda retorica romaneggiante che vidi poi predominare nelle scuole dopo la vittoria fascista. Quel giorno capii come il passato fosse per mio padre un elemento costitutivo del presente e come si conciliasse questo suo amore per le vecchie cose con la sua ansia di rinnovamento, col suo impeto di ribellione. Mentre nella desolata campagna romana il buio vinceva la luce rosso-cupa del tramonto e le nostre due ombre s'allungavano smisuratamente sull'antichissimo lastricato, egli mi parlava di Cesare e di Catilina, di Spartaco e della schiavitú antica e moderna, con un entusiasmo giovane che si dimenticava della stanchezza e dell'ora.

Io guardavo quell'allegro compagno di passeggiata, quel collaboratore dei miei studi e dei miei giochi e sentivo in lui, senza ch'egli sembrasse volerlo, il maestro e, piú ancora, il padre.

La sua vasta semina sembra essere caduta sulla roccia. La sua passione di libertá ha cozzato contro le barriere di ferro che ci si stringono intorno e che, non potendo piegarlo, l'hanno spezzato. Ma fra le amarezze dell'esilio e della sconfitta egli ha potuto sentire, prima d'andarsene, l'orgoglio d'avere edificato in se stesso il mondo futuro che sognava, l'orgoglio d'essere stato intero, d'aver trasformato il suo pensiero non solo in parole, ma anche e sopratutto in vita vissuta. Chi gli é stato a lungo vicino non dirá mai che l'anarchia non é possibile, perché l'ha vista in atto. E quest'opera sua paziente e quasi ignorata che s'é svolta parallelamente al lavoro d'agitazione e di propaganda scritta, questo lento sforzo d'educare se stesso e gli altri alla libertá anche nelle piú minute circostanze della vita, non é piccolo contributo alla ricostruzione futura.

LUCE FABBRI.

Le armi della civiltá contro la civiltá

Noi ci troviamo, indubbiamente, a uno svolto pericoloso della evoluzione dell'umanitá. Il gioco delle forze contrastanti in seno alla societá moderna é diventato piú serrato che mai; e il risultato puó essere tanto un precipitare sempre piú rapido verso la barbarie, quanto uno slanciarsi nuovo e piú vigoroso verso piú alte vette della civiltá.

Non siamo profeti né figli di profeti; non possiamo quindi prevedere quali sorprese ci riserbi il prossimo avvenire, quale indirizzo prenderanno gli avvenimenti in tutto il vasto e multiforme evolversi della politica, dell'economia, dei rapporti internazionali, della scienza e del pensiero. Possiamo peró osservare i fatti che si svolgono sotto i nostri occhi, e metterli in rapporto col passato, specie con quello piú prossimo che noi stessi abbiamo vissuto o di cui abbiamo subito piú direttamente l'influenza. Da questo rapporto possiamo trarre qualche indice sulla direzione degli avvenimenti, cosí come dalla cognizione di due punti consecutivi della rotta di una nave possiamo arguire verso quali terre essa sia diretta.

Ma come, non essendo noi i timonieri della nave, la nostra previsione potrebbe essere smentita da un improvviso cambiamento di rotta della nave medesima, né potremmo escludere che possa ritornare sui suoi passi, cosí ed anche di piú per gli avvenimenti umani, — che han dinanzi a loro vie infinitamente piú numerose e continuamente intersecantesi, — ogni piú geniale e lungimirante intuizione puó essere contradetta nel modo piú categorico dal loro svolgersi successivo. Poiché peró di questa enorme nave in cammino che é l'umanitá noi stessi siamo i passeggeri, e la sua rotta non ci é affatto estranea, anzi ad essa sono legate le nostre sorti e su di essa puó sempre influire sia pure in misura infinitesimale l'intervento della nostra volontá, questa volontá puó trarre dallo studio dei fatti un utile insegnamento per dirigersi in un senso piuttosto che nell'altro, per animare di sé un'azione che appaghi il nostro desiderio di bene, che faciliti un sempre maggiore sviluppo e trionfo della civiltá.

Ma che cos'é poi la civiltá? Non ci riferiamo qui al suo significato etimologico, troppo arido e unilaterale, bensí a quello piú vasto e completo che ha finito col darle il nostro pensiero o, se si vuole, il nostro desiderio di allontanarci sempre piú dall'animalitá ancestrale per avvicinarci all'umanitá, per realizzare in noi individui e nelle nostre formazioni collettive una umanitá veramente degna di questo nome. Quale umanitá, adunque? Quella, evidentemente, in cui l'individuo raggiunga il massimo della sua dignitá, dell'appagamento dei suoi bisogni materiali e spirituali, dell'armonia con tutte le altre individualitá viventi ed altrettanto coscienti di sé stesse, in modo che ne risulti una convivenza civile regolata dalla mutua simpatia e dal mutuo aiuto fraterno, in cui il bene di ciascuno s'integri nel bene di tutti e questo sia inscindibile da quello, in cui la libertá di ciascuno non limiti ma completi quella di tutti gli altri, in cui la coercizione dell'uomo sull'uomo sia resa inutile dall'essere il compimento del proprio dovere diventato in ciascuno una abitudine e quasi un bisogno naturale.

Vecchia idea, vecchia utopia balenata al pensiero ed al sentimento degli uomini, pochissimi un tempo e poi sempre piú numerosi, fin dai primi risvegli dello spirito nella materia vivente in seno alle piú antiche e lontane civiltá primitive, adombrata all'inizio come un sogno, poi man mano tentata per mille vie e sempre fallita e caduta sotto il peso delle umane imperfezioni e delle umane miserie, — ma, nonostante, sempre animante di sé ogni slancio in avanti dello spirito umano, ardimento di pensatori isolati o rivoluzioni grandiose di popolo. Impossibile ne sembra, e forse lo é, la sua realizzazione concreta e completa; ma essa resta come un luminoso faro lontano che non si raggiunge, ma a cui ci si puó avvicinare ogni giorno piú, verso il quale si puó camminare: verso il quale, in realtá, la nave del genere umano é avanzata sempre piú attraverso i secoli, malgrado le infinite crisi, le involuzioni e i ritorni che di tanto in tanto ne l'hanno stornata, deviata o retrocessa.

Questo é ció che noi chiamiamo il cammino della civiltá; ed ogni movimento che con esso contrasti, che vada a ritroso di esso, a noi appare come un ritorno alla barbarie, come una involuzione verso la primitiva animalitá stupida e feroce in cui l'uomo divorava il suo simile, lo uccideva per rubargli la preda o la femina, oppure lo assoggetava a colpi di clava per farne il suo schiavo, o, piú tardi, sostituendo l'astuzia alla violenza, lo vendeva o lo tradiva per danaro. I vecchi ed eterni miti di Caino e di Giuda simboleggiano questi torbidi e torvi ritorni alla barbarie, purtroppo cosí frequenti nella storia e che anche oggi si ripetono. Anzi é proprio il loro ripetersi recente e piú frequente uno degli indici che ci impauriscono di piú e piú ci fanno trepidare per le sorti della civiltá umana, smentendo in modo impressionante l'ottimismo alimentato per piú di un secolo dai progressi realizzati nel suo corso su tutti i campi del sapere e della scienza.

* * *

Il periodo storico che si é chiuso con lo scoppio della grande guerra del 1914-18, e s'era aperto poco piú d'un secolo prima con la grande rivoluzione del 1789-93, — il secolo XIX, in una parola, — con le sue rivoluzioni da un lato e dall'altro con lo sviluppo maraviglioso e sorprendente della scienza, con tutte le sue scoperte e applicazioni a servigio dell'uomo, aveva alimentato nei popoli e in tutti gli uomini di cuore e di pensiero le speranze piú rosee ed ardite.

Fin dagli albori di questo periodo, anzi alla sua vigilia, un grande e versatile (anche troppo versatile!) poeta italiano, Vincenzo Monti, allo spettacolo dei primi aerostati solcanti il cielo dopo la scoperta del Mongolfier, scriveva un inno d'entusiasmo all'"umano ardir", alla "pacifica filosofia secura", cui altro ormai pareva non restar che "infrangere anche alla Morte il telo".

(La fine al prossimo numero).

LUIGI FABBRI.

Nell'impossibilitá di rispondere personalmente a tutti i compagni, a tutti gli amici che ci hanno fatto giungere una parola di conforto, approfittiamo delle colonne di "Studi Sociali" per esprimere loro la nostra commossa riconoscenza.

BIANCA E LUCE FABBRI.

Bilancio Amministrativo

di "STUDI SOCIALI"

dal n. 40 al n. 1 seconda serie

ENTRATE

Sottoscrizioni

Montevideo. — Iorio pesos 1; A. M. pesos 2	$	3.—
Rio de Janeiro. — A mezzo Garavini per abb. di Gonçalves pesos 2.85; sott. C. C. 2.15	"	5.—
Buenos Aires. — Raggio sott. 2 pesos argentini; Zangone sott. 1.40, al cambio	"	2.20
Needham, Mass. — Bettolo sott. dollari 1.50, al cambio	"	3.33
Sommerville. — V. de A. a mezzo Bettolo per sott. dollari 0.50, al cambio	"	1.11
S. José, Cal. — Patano a mezzo Ferrero dollari 3, al cambio	"	6.66
Youngstown, Ohio. — Demarzi sott. dollari 2, al cambio	"	4.44
Salto. — A. T. sottoscrizione pesos 15	"	15.—
Philadelphia, Pa. — Gruppo autonomo, ricavato del pic-nic del 7 luglio, dollari 5, al cambio	"	11.—
Chicago. — Cesaroni-Cesario, Favia, sott. dollari 5, al cambio	"	11.38
Philadelphia. — Circolo di Cultura Libertaria, ricavato di una festa campestre del 16 giugno doll. 20, per cheque	"	47.05
Boston. — Parte ricavato festa dell'8 dic. u. s. a mezzo A. Silvestri doll. 8 per cheque	"	19.20
Monogohela, Pa. — Parte ricavato pic-nic del 30 giugno doll. 5.50 meno spese di spedizione, per cheque	"	12.—
Philadelphia, Pa. — Parte ricavato di una festa data il 22 marzo dal Gruppo autonomo a mezzo L. Alleva, doll. 10 per cheque	"	24.—
New York. — Susi per abb. dollari 2 per cheque	"	4.80
New Haven. — Raccolti fra compagni dollari 5 per cheque	"	12.—
Vila Pery. — L. Scribante per sott. 1 lira sterlina coloniale al cambio	"	9.—
Brooklyn. — G. Ienuso per rivendita dollari 3 per cheque	"	8.18
Johannesburg. — L. A. Scribante lire sterline 3 raccolte in una riunione di anarchici e comunisti per cheque	"	33.15
Totale	$	232.50
Rimanenza in cassa numero precedente	"	206.17
Totale entrate	**$**	**438.67**

USCITE

Composizione, carta e stampa del 1.° numero della 2.ª serie	$	61.50
Spedizione del n. 1, 2.ª serie (compresa l'affrancatura)	"	12.—
Carta d'imballaggio	"	2.75
Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione)	"	3.90
Spedizione di arretrati	"	1.20
Telegrammi (25 giugno 1935)	"	30.19
Spese varie	"	11.67
Abbonamento alla casella postale da giugno a novembre	"	7.—
Totale uscite	**$**	**130.21**

RIMANENZA IN CASSA $ 308.46

NOTA DELL'AMMINISTRAZIONE

Preghiamo i compagni, che trovassero nel bilancio qualche svista od omissione, che ci si potrebbe essere infiltrata a causa della situazione anormale che ha attraversato la rivista, d'avvisarci immediatamente.

Avvertiamo gl'interessati che le lettere e le stampe raccomandate, arrivate al nome di Luigi Fabbri nel mese di luglio, sono state respinte dalla Posta, senza che sia stato possibile far niente per ritirarle.